

FRIULI NEL MONDO



Febbraio 2003
Anno 51
Numero 581

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F. U. S. I. E. - **Direzione, redazione e amministrazione:** Casella postale 242 - 33100 UDINE, via del Sale 9 tel. 0432-504970, e-mail: info@friulinelmondo.com, www.friulinelmondo.com, telefax 0432-507774 - **Spedizione** in a. p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Udine - Conto corrente post. nr. 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C. R. U. P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia € 12,91, Estero € 15,49, via aerea € 20,66; Sud America € 15,49 via aerea e via ordinaria € 10,33.

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

Il futuro è già cominciato

Ferruccio Clavora

L'importanza dei flussi migratori e della loro incidenza sulle condizioni di sviluppo di vaste aree del pianeta è stata sottovalutata troppo spesso e la loro regolazione lasciata nelle mani di quegli organi dello Stato responsabili della Sanità e della Sicurezza. Raramente sono stati messi nella dovuta luce i dati riguardanti l'importanza delle migrazioni nelle economie locali e nei sistemi macroeconomici.

Finalmente, resa sensibile dalla strutturale involuzione della propria demografia e delle conseguenze negative per il suo futuro benessere, la società dell'opulenza prende coscienza, con malcelato fastidio, della centralità dei "migranti" nei meccanismi che regoleranno il funzionamento delle società del XXI secolo. Tutti i settori della vita moderna sono toccati dal susseguirsi del trasferimento di masse ingenti di uomini e donne che fuggono dalle loro povertà per venire a riscuotere il godimento dei diritti che la moderna coscienza civile e democratica riconosce a tutti gli esseri umani, senza discriminazione alcuna. Con stupore prendiamo atto che le tutele costruite a difesa delle nostre dignità vengono contese da una umanità tanto vasta quanto distante dai nostri modelli culturali e scopriamo che l'universalità dell'essere umano è molto più ampia dei nostri egoistici orizzonti. I flussi migratori non sono più solo trasferimenti di manodopera in cerca di lavoro ma costituiscono sempre di più processi di allargamento di diritti inalienabili.

La trasformazione qualitativa di questi movimenti di popolazioni, la loro accelerazione ed irreversibilità, in una economia mondializzata pone, quindi, già oggi, ma porrà ancora di più nel prossimo futuro, problemi inediti di carattere economico-finanziario, politico-civico, etnico-culturale e religioso.

Dare risposte coerenti con i principi costitutivi delle democrazie liberali, estendendo le cittadinanze politiche e sociali all'insieme degli attori dello sviluppo delle nostre società e nello stesso tempo compensare il depauperamento delle aree di partenza dei migranti, diventano sfide di grande spessore democratico e solidale, con le quali le nostre imborghesite coscienze devono misurarsi. Il progresso delle nostre società non si contabilizza più solo in crescita del Prodotto Interno Lordo ma si valuta sempre di più in capacità di espandere i diritti. Questa è anche la tesi sostenuta da Lelio Marmora, responsabile per l'America Latina dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni quando nella sua ottima analisi de "Las politicas de migraciones internacionales" afferma che "in un mondo sempre più interdipendente, né l'economia, né le comunicazioni, né l'ambiente sono sostenibili in spazi nazionali chiusi. Tanto meno le migrazioni. Non c'è sviluppo sostenibile senza sviluppo umano. Non c'è sviluppo umano senza libertà dell'uomo. Non c'è libertà dell'uomo se le frontiere, da barriere, non si trasformano in punti di convergenza ed integrazione".

In questa prospettiva, centrali diventano la definizione di nuove regole del gioco nei rapporti internazionali e la individuazione dei livelli di responsabilità nella gestione dei vari aspetti di queste migrazioni epocali. Il fenomeno è planetario, europeo, nazionale, regionale e locale. Tutti questi livelli, con le loro strutture politiche ed operative, vanno adeguatamente coinvolti: dagli Organismi internazionali alle Amministrazioni locali, dalle Istituzioni europee alle Regioni, passando per gli apparati statali. Con la messa in opera di strumenti di integrazione culturale, sociale e civica, efficienti e condivisi, si tratta di evitare perturbazioni sociali derivanti dagli irredentismi identitari che non riescono a trasformarsi per raggiungere livelli sufficienti di coabitazione culturale universalistica. Per quanto riguarda l'Europa va tenuto in grande considerazione uno dei suoi pilastri fondamentali e cioè il principio di sussidiarietà che va applicato anche in materia di migrazioni, dal livello comunitario a quello regionale ed ora, provinciale, con la delega specifica che è stata data, recentemente, a quest'ultimo livello in materia di politica attiva del lavoro.

In occasione del Forum sul lavoro e l'imprenditoria del Friuli-Venezia Giulia in America Latina svoltosi recentemente a Buenos Aires, Rino Di Bernardo, esperto in problemi internazionali del lavoro, ha messo in evidenza alcuni dati che non possono non fare riflettere sull'attualità delle questioni economiche, culturali e politiche derivanti dal costante aumento dei flussi migratori verso l'Italia ed il Friuli-Venezia Giulia e sulla necessità di rivoluzionare, al più presto, il vecchio armamentario concettuale con il quale queste questioni vengono ancora oggi affrontate. Nel 1995, il contributo degli immigrati al Prodotto Interno Lordo italiano è stato di 25.000 miliardi di lire; nel 2000, solo cinque anni più tardi, raggiungeva i 75.000 miliardi di lire, vale a dire 35 miliardi di Euro. Ancora nel 2000, le rimesse inviate da questi lavoratori verso il paese d'origine ammontavano a 35 miliardi di Euro. Quelle inviate dalla nostra Regione ammontavano a quasi 11 milioni di Euro. Passando poi agli aspetti culturali e religiosi ricordava che, attualmente, in Italia si parlano 160 lingue importate e che coesistono seicento confessioni diverse. Non deve quindi sorprendere se i discendenti degli emigrati friulani che vengono in Friuli stentano a riconoscere la terra miticizzata nei racconti dei nonni.

Le considerazioni qui sopra, sinteticamente, svolte vanno necessariamente collegate con quelle che, da alcuni anni, proponiamo sulla rete etnica friulana a livello planetario. Con una lettura sinottica dei due aspetti della questione migratoria diventa possibile capire come una piccola realtà come il Friuli può ribaltare a proprio vantaggio le tremende sfide della mondializzazione dei processi. Servono il coraggio che portò, 125 anni fa un gruppo di friulani a fondare la città di Colonia Caroya, la lungimiranza ed il senso di solidarietà di coloro che 75 anni or sono costituirono la Società friulana di Buenos Aires, la fede nel futuro di coloro che 55 anni fa sbarcarono ad Ushuaia, nella *Tierra del Fuego*.

È guardando al futuro con una progettualità costantemente rinnovata che il Friuli può scoprire le ragioni del suo domani.



Due belle immagini del carnevale di Tribil. Foto di Emi Puschiasis

Appuntamento a Cordenons il 3 agosto 2003 per l'incontro dei friulani nel mondo



Notiziario Previdenziale

di *Gianni Cuttini*

I dati dell'INPS mostrano una economia in crisi

È in crisi l'economia friulana. Lo si desume dai dati forniti pochi giorni fa dal direttore dell'Inps di Udine, Biagio Giaccone, che ha presentato alla stampa le risultanze dell'attività produttiva svolta lo scorso anno.

È in particolare l'industria a mostrare segnali di cedimento, tanto che – secondo alcuni autorevoli osservatori – durante il 2002 si sarebbero persi in provincia circa duemila posti di lavoro.

Uno degli indici di questa situazione è costituito dall'andamento delle indennità di mobilità, un insieme di prestazioni che assicurano, a chi ha perso il posto di lavoro, una particolare forma di tutela (per il primo anno viene assicurato un importo pari all'80 per cento dell'ultima retribuzione, che in seguito si riduce di un ulteriore 20 per cento): nell'arco di un anno esse hanno avuto un incremento da capogiro, balzando da 577 a 1.007 domande (+ 74,9%).

Le indennità di disoccupazione, altri tipi di prestazione conseguenti alla cessazione sia in forma volontaria che forzata del rapporto con l'azienda, hanno subito parimenti un balzo all'insù, anche se in misura meno ragguardevole (+ 14,8%), passando da 8.044 a 9.237 istanze.

Tra gli altri indicatori congiunturali non va poi trascurato il trend seguito dalla Cassa integrazione guadagni che, pur avendo mostrato un movimento in netta discesa rispetto al 2001 (- 34,4%) passando da 9.374 a 6.150 interventi, ha poi fatto registrare una brusca inversione di rotta alla fine dell'anno appena trascorso ed una impennata ancora maggiore nei primi mesi del 2003. Il maggior numero di interventi della Cig, volto a consentire alle aziende friulane interessate di superare un momento di difficoltà che si presume sia transitorio, ha riguardato il comparto tessile insieme a quelli dell'edilizia e del legno.

La situazione di disagio in cui si dibatte il tessuto economico in provincia di Udine si è poi riflessa anche in un minor introito per le casse dell'Inps in termini contributivi dovuto sia all'imponente flusso in uscita dal mercato del lavoro determinatosi, come abbiamo visto, nel corso del 2002 sia alla carenza di liquidità da cui sono afflitte molte imprese che, pur avendo assolto regolarmente gli adempimenti di legge presentando le denunce relative al personale dipendente, non le hanno tuttavia fatte accompagnare dal relativo versamento.

È in aumento, invece, il numero dei pensionati che assommano ora, in provincia di Udine, a quasi 194 mila unità, con un aumento del 4,5 per cento rispetto allo scorso anno. Tra le categorie più consistenti troviamo le rendite per anzianità, cioè quelle i cui titolari sono andati in quiescenza anticipatamente rispetto all'età normale di vecchiaia.

Hanno avuto un forte incremento (+ 21,4 %) quelle invalidità civili, passate da 14.874 a 18.053 e soprattutto quelle dei Fondi speciali, passate da 2.638 a 7.428 (+ 181,6%) per effetto del passaggio all'Inps della gestione degli ex ferrovieri.

I conti dell'Istituto, a livello locale, presentano un forte disavanzo che, del resto, rispecchia la situazione generale dell'ente (entrate per oltre 825 milioni di euro ed uscite per un miliardo e quasi 268 milioni, dei quali il 96,5 per cento utilizzato per il pagamento delle pensioni).

Questo risultato d'esercizio, come si è visto, è dipeso sia dal maggior esborso richiesto per l'erogazione delle pensioni che, sull'altro versante, dai minori introiti. Va tenuto conto, tra l'altro, che i soggetti passivi del rapporto assicurativo, quelli cioè che pagano i contributi, sono diminuiti nel corso dell'anno da 62.124 a 61.574 (- 0,9%). Di essi il 32,7 per cento è costituito da artigiani, il 27,9 da commercianti, il 23,8 da aziende con dipendenti ed il resto (15,6) dai lavoratori parasubordinati.

Nuova finestra per le pensioni di anzianità

Con il nuovo anno si è aperta una nuova finestra per la pensione di anzianità, cioè la decorrenza di questo trattamento previdenziale che non è legato al raggiungimento, da parte dell'interessato, dell'età di vecchiaia, ma è subordinato comunque al possesso di alcuni requisiti sia assicurativi che anagrafici.

In particolare la legge prevede che dal 1° gennaio 2003 possano ottenere la prestazione i lavoratori dipendenti che, alla data del 30 settembre scorso, avevano maturato almeno trentacinque anni di contributi ed un'età di 57 anni oppure, indipendentemente dall'età, un'anzianità contributiva di almeno 37 anni.

Va detto, però, che per alcune particolari categorie (operai o equivalenti, lavoratori precoci, collocati in mobilità o in cassa integrazione straordinaria entro certi termini, prosecutori volontari dell'assicurazione sociale che avevano conseguito entro il 1998 il diritto a pensione) tali requisiti sono ridotti a 55 anni di età e trentacinque di contributi oppure a trentasette di versamenti assicurativi a prescindere dalla situazione anagrafica.

Per gli autonomi (commercianti, artigiani, coltivatori diretti, coloni e mezzadri), invece, bisognava aver compiuto entro lo scorso mese di giugno 58 anni ed insieme totalizzato anche i trentacinque di versamenti oppure, in alternativa, far valere quarant'anni di contribuzione.

Da molti anni gli italiani (ed il Friuli non fa eccezione) preferiscono la pensione di anzianità a quella normale di vecchiaia perché consente, in particolar modo a chi ha fatto il suo ingresso in giovane età nel mondo del lavoro (o ha riscattato gli anni della laurea), di ritirarsi in via anticipata e dedicarsi alla famiglia e ai propri interessi nel pieno della prestanza fisica.

Questa, unitamente all'aumento della vita media, è la causa principale della crisi del sistema previdenziale nel nostro Paese, come pure in tutta l'area Ocse.

I conti dell'Inps e degli altri enti previdenziali sono quindi destinati a peggiorare soprattutto per quanto riguarda la spesa pensionistica: è stato calcolato un esborso, nel 2003, pari a 137,6 miliardi di euro. In provincia di Udine, dove le pensioni erogate complessivamente dall'Inps sono circa 165 mila (e dove, secondo l'ultima rilevazione de Il Sole-24 Ore, si contano 794 pensionati ogni mille occupati), nel corso del 2001 il maggior ente previdenziale ha erogato prestazioni pensionistiche per un totale di 2.112 miliardi di vecchie lire e cioè circa 1.090 milioni di euro.

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

GIORGIO BRANDOLIN
presidente amm. provinciale di Gorizia
vicepresidente per Gorizia

ELIO DE ANNA
presidente amm. provinciale di Pordenone
vicepresidente per Pordenone

MARZIO STRASSOLDO
presidente amm. provinciale di Udine
vicepresidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: **Ente Friuli nel Mondo**
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefono 0432 504970
Telefax 0432 507774
E-mail:info@friulinelmondo.com

FERRUCCIO CLAVORA
Direttore dell'Ente

Consiglieri: Appiotti Carlo, Beorchia Claudio, Bergamini Giuseppe, Bidinost Leonardo, Cella Silvano, Chiviliò Renato, Dassi Gino, Degano Adriano, De Martin Roberta, Del Frè Luciano, Fabris Gianni, Gerolin Daniele, Marchi Giorgio, Marinucci Silvano, Melchior Giovanni, Pagnucco Dani, Petiziol Paolo, Piccini Maria, Picco Ezio, Picco Patrick, Picotti Alberto, Pizzolini Romeo, Renzulli Aldo Gabriele, Roia Antonio, Stoffo Marco, Toniutti Raffaele, Zanier Leonardo, Zardi Alfonso.

Collegio dei revisori dei conti: Caporale Saule, presidente; Cainero Enzo, Fabris Giovanni, membri effettivi; Marseu Paolo, Tracogna Franco, membri supplenti.

Collegio dei probiviri: D'Agosto Oreste, Paschini Clelia, Vitale Valentino

GIUSEPPE BERGAMINI
Direttore responsabile

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane S.p.A.
Tavagnacco (Udine)

Con il contributo di:
- Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia
- Servizio autonomo per i Corregionali all'Estero

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957

L'opera di Suor Amerlia Cimolino a Olavina Halli

Dal 1999 la fondazione "Polse di Côugnes", che ha sede a Fielis di Zuglio e presieduta da don Giordano Cracina, è gemellata con il villaggio di Olavina Halli, fondato da Suor Amelia Cimolino che ancora ne è l'anima pulsante.

Il gemellaggio impegna la "Polse di Côugnes" a inviare costantemente contributi, ad attivare e mantenere adozioni a distanza, a inviare volontari per un sevizio gratuito e a visitare periodicamente la Missione. Olavina Halli in cambio invia annualmente una relazione sulla destinazione dei fondi, mantiene i rapporti tra i giovani e le famiglie che provvedono al loro sostegno e un legame di amicizia e preghiera.

È bello pensare che tutto questo sia stato possibile grazie alla grande generosità e disponibilità del popolo della Carnia e all'amore e dedizione di una piccola suora proveniente da Carpacco che a poco più di vent'anni partì per l'India per dedicare la propria vita all'accoglienza, al recupero e cura dei lebbrosi.





Sopra, Suor Amelia con il Vescovo di Mangalore, Don Giordano e gli amici della "Polse". A fianco, lo "Swami" consegna a Suor Amelia un crocifisso in segno di amore e gratitudine.

Lo scorso anno don Giordano assieme ad alcuni amici della "Polse" si sono recati a Olavina Halli per rinsaldare lo spirito del gemellaggio. L'accoglienza riservata al gruppo è stata a dir poco entusiasmante e di grande impatto umano; in onore dei visitatori era stata organizzata, infatti, una serie di manifestazioni anche religiose che prevedevano la presenza del Vescovo cattolico di Mangalore e della Madre Provinciale delle Suore di Maria Bambina a cui fa capo la Madre Superiora Suor Amelia Cimolino.

Suor Amelia, poco tempo dopo, è stata premiata da lo "Swami", sacerdote induista, che ha voluto averla vicino per porgerle i suoi doni a riconoscenza del suo operato. Anche quella è stata una cerimonia importante, perché mai si sarebbe pensato che proprio un induista volesse premiare una suora cattolica per ciò che aveva saputo pensare, credere e costruire in quella terra tanto lontana.

Olavina Halli, è una comunità quasi autosufficiente, in grado di sfamare ogni giorno quasi trecento persone. Vi sono 150 ospiti lebbrosi ed ex lebbrosi, l'asilo per i bambini e un doposcuola per gli scolari ai quali accedono bambini cattolici, indù e mussulmani. La comunità grazie all'aiuto di 36 famiglie di collaboratori che vivono nei villaggi vicini, è in grado di coltivare riso e frutta in genere sufficienti per l'intera comunità, ai quali vengono poi aggiunti l'allevamento di pollame per le uova, maiali, mucche che forniscono latte e derivati per la vendita. Ultimamente è stata aggiunta anche la produzione di latice dall'albero della gomma, e di pepe.

Suor Amelia ha recentemente ricevuto dalla Presidenza della Repubblica attraverso il console italiano di New Delhi l'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana per la sua attività in India.

Quarant'anni di matrimonio

Il 26 aprile scorso, Sergio e Anita Pertoldi, originari di Lestizza (UD) ma residenti a Houilles, periferia parigina, hanno festeggiato 40 anni di matrimonio.
La felice occasione è stata ricordata dalla famiglia riunitasi al completo con i figli Fabrice, Stéphanie, Alain e Denis, nuore, genero e gli otto nipotini.
Con questa bella foto i familiari desiderano ringraziare i due splendidi sposi per la loro immensa gentilezza e generosità dimostrata in tutti questi anni e mandare loro il più caro augurio di ancora tanti lustri di felicità.
Mandi e grazie biel Friûl!



RIFLESSIONI E ASPETTATIVE NEI FOGOLÂRS

di *Marco Stolfo*

LO scorso dicembre è stata la volta del giornale *Friuli nel mondo*, il prossimo 20 giugno sarà l'Ente stesso a compiere mezzo secolo di vita e cresce anche il numero dei *Fogolârs* che si trovano a festeggiare trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta e più anni di vita e di attività. Il 2002 si è concluso, ad esempio, con le celebrazioni del settantacinquesimo "compleanno" del Fogolâr di Buenos Aires. Il 2003 non sarà da meno: se si sfoglia il calendario e si viaggia idealmente tra una *famee* e l'altra, ci si accorge con facilità che nei prossimi mesi cadono diverse ricorrenze riguardanti i sodalizi nati e cresciuti in seno alle comunità friulane della diaspora.

Festeggiare adeguatamente la data di fondazione di ogni *Fogolâr* è cosa buona, bella e giusta. Ciascun anniversario di uno dei nostri sodalizi infatti non è solo una circostanza per ritrovarsi, stare insieme, fare festa e magari organizzare qualche evento particolarmente rilevante. È pure un'occasione per ricordare. E ricordare il passato significa vivere e capire il presente e pensare e costruire il futuro.

Celebrare queste importanti ricorrenze vuole dire quindi richiamare alla memoria le figure dei vari fondatori e soprattutto il contesto nel quale ciascuna *famee* è stata costituita e le finalità, gli obiettivi e i valori che ne hanno caratterizzato la nascita e lo sviluppo, all'interno di ciascuna realtà in cui i friulani si sono trovati a vivere e lavorare.

Credo che, sotto questo profilo, la creazione e l'evoluzione dei *Fogolârs*, con tutti i limiti che può avere un tale tentativo di sintesi, per di più generica, possa essere definita in generale con quattro parole: "solidarietà", "identità", "socialità" e "comunità". Si tratta di quattro termini che nelle varie lingue neolatine fanno rima, ma soprattutto di quattro concetti che sono strettamente legati l'uno con l'altro.

Mi spiego meglio. Perché, in generale, gruppi di friulani, in ogni dove, si sono *dâts dongje* e hanno costruito un *Fogolâr*? Perché si riconoscevano come friulani, cioè provenienti da una determinata terra e con valori culturali comuni e condivisi, a partire dalla lingua madre ("identità").

Perché sentivano di avere in comune non solo le origini, ma anche il destino: si trovavano a vivere in quella specifica città o regione, più o meno distante dalla propria terra, nelle comunque non facili condizioni di "stranieri" in quella nuova realtà – nonché una serie di bisogni, di interessi e di relazioni ("comunità").

Perché tra questi bisogni, interessi e rapporti c'erano la necessità di reciproco sostegno morale e materiale ("solidarietà") e l'esigenza e la voglia di stare insieme ("socialità") e di mantenere un forte legame con la terra d'origine (ancora una volta "identità").

È passato del tempo (molto tempo, soprattutto nei casi ai quali facciamo riferimento) dalla fondazione dei *Fogolârs*. E la condizione dei friulani e dei loro discendenti non è più quella di "stranieri" e "nuovi arrivati", bensì quella di "integrati" in ogni specifica realtà in cui vivono e operano. Tuttavia, anche in questo diverso contesto, "comunità", "identità", "socialità" e "solidarietà", declinate nella maniera più consona alla singola situazione ed esperienza associativa, continuano ad avere un'importanza fondamentale. Erano il passato, sono il presente. Sono anche la base del futuro di ciascun sodalizio.

Pensare al futuro significa introdurre ancora una nuova parola-chiave (e chissà se è casuale che faccia rima con le altre sopra ricordate?), e cioè "continuità". Ciò significa, utilizzando una felice ed efficace espressione del Presidente di Friuli nel Mondo, Mario Toros, continuare a *tigni impiade la flame de furlanetât*, cioè non interrompere l'attività dei *Fogolârs*, bensì proseguirla e rafforzarla. Ma non solo: per "continuità" si deve intendere anche il mantenimento e il rafforzamento di quel *puint* che unisce il Friuli e la diaspora (e i *Furlans ator pal Mont* con la *Patrie*).

E sotto entrambi i punti di vista la questione "continuità" ha per oggetto, ma soprattutto per soggetto, i *zovins*, le giovani generazioni della diaspora friulana.

Per affrontare questo tema è bene partire dal ricordo del passato: quaranta, cinquanta, sessanta e più anni di vita di un *Fogolâr* significano altrettanti anni di vita di quelle persone – molto spesso si trattava di giovani, in quel momento – che



Un gruppo di bambini che ha partecipato ai corsi di lingua e educazione musicale in friulano organizzati dal nostro Ente.

parteciparono alla sua fondazione e, allora e da allora, alle sue attività. In ogni singola realtà "socialità", "solidarietà", "comunità" e "identità" hanno coinvolto un numero crescente di persone, la cui età media, con il passare degli anni è di pari passo cresciuta. Figli e nipoti dei soci – dei fondatori e degli altri friulani ed amici dei friulani che hanno composto ed allargato ogni singolo sodalizio – sono via via aumentati di numero, tuttavia soltanto una piccola parte di essi ha partecipato e continua a partecipare alle sue iniziative. Ciò è avvenuto per diverse ragioni, non tutte chiaramente intelligibili, ma tutte realisticamente comprensibili.

È possibile individuare tipologie generali di dinamiche, comportamenti e scelte. C'è chi, ad esempio, dopo aver trascorso infanzia e giovinezza al *Fogolâr* insieme ai familiari, percepita questa esperienza negativamente, più che altro come un'imposizione subita, appena possibile decide di allontanarsene. Giunge alla stessa conclusione anche chi pensa «dove ci sono i miei genitori, io non ci vado», sulla base di quel chiaro desiderio di autonomia che si manifesta soprattutto a partire dall'adolescenza. Per gli uni e per gli altri, che direttamente o indirettamente hanno conosciuto il singolo *Fogolâr*, esso è percepito come qualcosa di "vecchio" e "lontano", e "vecchio", "lontano" e magari anche "inutile" è considerato, in generale, tutto ciò che riguarda il Friuli e l'essere friulani. La stessa impressione vale per coloro che, pur essendo di origine friulana, sono sempre rimasti al di fuori del sodalizio: per la serie «Se non ci vanno i miei, perché dovrei andarci io?». Il risultato è pertanto preferire altri luoghi, altre situazioni, altre forme di aggregazione ed altre attività, siano esse culturali, sociali, sportive o del tempo libero, ritenute più "giovani", più adatte e più interessanti, sotto diversi punti di vista.

D'altro canto ogni *Fogolâr*, per ragioni diverse, anch'esse più che comprensibili, è cresciuto in funzione soltanto di coloro che vi si sono avvicinati nelle sue prime fasi di vita.

I sodalizi hanno così assunto connotati abbastanza definiti, in termini sia generazionali, sia di percezione e diffusione della specificità friulana. E oltre a subire il progressivo allontanamento dei giovani in qualche modo ad essi legati per ragioni familiari, non hanno potuto o non hanno saputo accogliere e coinvolgere tanti altri friulani e soprattutto tanti giovani di origine friulana presenti in ogni territorio. Si è creato in generale un vuoto generazionale e in molte realtà questo fatto è stato a lungo trascurato o addirittura ignorato.

Qualcosa è cambiato nello scorso decennio, quando, seppur non senza contraddizioni e difficoltà, sia i *Fogolârs* sia l'Ente Friuli nel Mondo, hanno preso coscienza di questo problema, cercando di porvi in qualche modo rimedio, attraverso inziative che intervenissero sui contenuti e sulle strategie di comunicazione e organizzazione. La prima esigenza individuata è stata quella di riempire l' "essere friulani" di maggiore sostanza e questo è stato il tema conduttore di convegni ed altre iniziative, a partire dall'incontro di Bruxelles del 1992 intitolato *Lontans ma no disladrisâts*, che hanno comportato l'avvio – sebbene fortemente condizionato da decenni di responsabili silenzi, fraintendimenti e mistificazioni – di un processo di presa di coscienza su "chi siamo, perché siamo e come siamo e possiamo essere".

Oltre ad aprire una riflessione sui contenuti, questi incontri hanno altresì avuto l'effetto di creare occasioni di incontro e confronto tra le singole esperienze e su questi argomenti, favorire relazioni di amicizia e collaborazione tra ragazze e ragazzi che vivono nelle più disparate parti del mondo e, su questa base, promuovere e stimolare un nuovo protagonismo dei giovani



Una festa organizzata da un sodalizio negli anni sessanta.

all'interno dei *Fogolârs*.

I sodalizi ne hanno tratto giovamento, non solo con il riavvicinamento di alcuni giovani che se ne erano allontanati, ma anche con il coinvolgimento al suo interno anche di altre persone di origine friulana – giovani e non solo – da sempre esterne all'organizzazione della diaspora, ma attive nei vari contesti territoriali, che, incoraggiate dalle tanto limitate quanto decisamente innovative aperture messe in atto, hanno mostrato interesse nei confronti dei *Fogolârs*, e vi hanno partecipato in maniera attiva e propositiva, dando il loro contributo di azione e contenuti in termini di "identità", "comunità", "socialità" e "solidarietà".

Questa fase espansiva, creativa e dinamica che ha interessato molti *Fogolârs* sembra purtroppo essersi conclusa, almeno per ciò che concerne l'Europa. L'impressione è che ci siano meno giovani attivi nei sodalizi e che in molti *Fogolârs* sia sì benvenuta la presenza dei giovani ma non lo sia altrettanto la loro attiva e soggettiva partecipazione, che ne è invece è la condizione essenziale.

Eppure la memoria del passato, la voglia di vivere il presente e il desiderio e la necessità di costruire il futuro suggeriscono quanto sia importante questa partecipazione. È fondamentale, come opportunamente ricorda il presidente Toros, che *il nono al conte e il nevôt al scolte*, ma probabilmente non basta. È altresì importante che anche i *fis* e i *nevôts* possano *contâ* e quindi vengano opportunamente ascoltati.

La forza della "continuità" del nostro mondo associativo risiede proprio in questa reciproca capacità di dialogo. E in particolare nel saper incoraggiare, accogliere e valorizzare quelle spinte all'innovazione, coerenti con lo spirito, il sentimento e i valori della friulanità, che giungono dai giovani. Ostacolarle o non comprenderle sarebbe dannoso. Per tutti.

PER NON DIMENTICARE

Dopo oltre sessant'anni di oblio, con lo scopo di non dimenticare la catastrofe avvenuta il 24 marzo 1939 durante la realizzazione della diga d'Izourt (nella regione d'Ariège nei Pirenei francesi), è nato un apposito comitato. Una tragedia causata da condizioni climatiche spaventose, caduta di neve abbondante sommata ad una tormenta, che provocò il crollo di alcune costruzioni e ben 30 operai perirono nel sonno: 28 erano italiani e 2 francesi.

Fra le vittime 7 erano di origini friulane: Pezzetta Vincenzo – Buia, Serbosini Settimo – Tricesimo, Tassan Caser Vincenzo – Aviano, Braida Umberto – Travesio, Del Fabbro Aurelio e Giampaoli Giuseppe – Pagnacco, Gregorutti Ercole – Cassacco.

L'associazione "Pays du Vicdessos, souviens-toi d'Izourt - Ricordate" , tramite il consolato italiano di Tolosa, è riuscita a contattare i parenti, i discendenti ed i Sindaci dei paesi di provenienza degli operai deceduti.

"Per non dimenticare" sono state promosse due giornate del ricordo per il 22-23 marzo 2003. Il programma, opportunamente predisposto, prevede: l'inaugurazione di una mostra fotografica, la salita all'Izourt (1600 mt.), la cerimonia religiosa e lo scoprimento di un monumento.

Alle giornate è prevista la partecipazione dei parenti degli emigranti caduti (provenienti da Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli) accompagnati dai Sindaci e presidenti delle Province dei rispettivi paesi d'origine e dai rappresentanti delle Associazioni dei Piemontesi, Lombardi, Veneti e Friulani nel mondo.

Claudio Petris

Organizzata dalle associazioni ANCETRES ITALIENS e LES AMIS DU FRIOUL, nel pomeriggio di domenica 23 marzo 2003, presso il Forum des Halles, a Parigi, avranno luogo la conferenza COMMENT RECHERCHER SES ANCETRES FRIUOLANS e la presentazione del DIZIONARIO BIOGRAFICO FRIULANO, di recente pubblicazione, soprattutto relativamente alle biografie che mettono in luce i rapporti tra Francia e Friuli.

Seguirà la visita alla biblioteca delle due associazioni e un incontro conviviale.

Per ulteriori informazioni telefonare al n. 0616564262.

GRANDE SUCCESSO DELLA MOSTRA AL ROM. I LAVORI DELLA SCUOLA DI SPILIMBERGO HANNO RICHIAMATO IN DUE MESI OLTRE 150MILA VISITATORI

I MOSAICI FRIULANI AFFASCINANO TORONTO

L'ipotesi di una sede distaccata in Canada e l'interesse degli architetti

TORONTO – È un bilancio provvisorio, ma ha già grandi numeri: in due mesi oltre 150mila persone hanno visitato la mostra dei mosaici friulani di Spilimbergo al Royal Ontario Museum. «Penso che quando chiuderemo i battenti, il 16 marzo, saranno arrivati a 250mila», dice Primo Di Luca che di questa esposizione è il padre putativo.
Ma non solo visitatori. Del catalogo sono state distribuite oltre seicento copie, cifra ragguardevole per una pubblicazione d'arte. E all'incontro dedicato alle applicazioni del mosaico in edilizia non meno di trecento architetti affollavano le sale della mostra. La tiratura dei cataloghi realizzati apposta per essi è andata esaurita in breve tempo insieme ai poster e ad altro materiale illustrativo.
Per l'incontro con gli architetti sono venuti dal Friuli l'ing. Enrico Artini, direttore della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, e l'arch. Giulio Candussio, che della Scuola è l'*art director* oltre che il progettista della grande "Testa in due dimensioni", divenuta il logo della mostra.
«Ho trovato molto interesse tra i progettisti», dice Enrico Artini. «Hanno capito che i loro lavori possono essere valorizzati dall'utilizzazione del mosaico. Quando alla mostra, cosa dire? È andata al di là di ogni nostra aspettativa. È un risultato che ci inorgoglisce, ma che dà anche il senso del livello di eccellenza che abbiamo raggiunto».
Alcune settimane fa quel livello ha avuto una ulteriore consacrazione internazionale in un luogo emblematico per l'Occidente. «La Regione Friuli-Venezia Giulia», spiega Giulio Candussio, «ha voluto regalare alla città di New York un grande mosaico da collocare nella stazione della metropolitana che sta sotto il World Trade Centre. Lo ha commissionato alla nostra Scuola e io ho realizzato il progetto, che è stato consegnato al sindaco di New York un paio di mesi fa ed è stato approvato entusiasticamente. Vi ho stilizzato una scarica di energia tra due poli, che stanno a significare l'Italia e gli Stati Uniti; ma è una energia positiva perché ha colori vivi e intensi. È il nostro modo di andare oltre la tragedia dell'11 settembre. Sarà sempre la Scuola a realizzare il mosaico, che avrà una lunghezza di 36 metri e un'altezza di quattro».
Sheila Campbell, curatrice della mostra, non usa giri di parole per dire quello che pensa: «Wonderful exhibition». Ed è questo il suo bilancio.
Fin qui il presente. Il futuro lo disegna Primo Di Luca, presidente del "Comitato Mosaico-Toronto 2002" che ha messo in moto le risorse grazie alle quali è stata possibile questa mostra. Di Luca ha avuto interlocutori di prestigio: in Italia la Scuola Mosaicisti, anzitutto, poi la Regione e l'Ente Friuli nel Mondo; in Canada la Falconcrest Homes, grande impresa edile, il sindacato più autorevole, l'International Labour Union – Local 183, gli stabilimenti vinicoli Casarsa Wines. E naturalmente il Royal Ontario Museum.
Ora, assaporando un successo che era stato meticolosamente pianificato per mesi, Di Luca guarda avanti. «Con questa mostra noi friulani abbiamo indicato come si deve essere presenti in Canada», dice. «Cene sociali, incontri di associazioni, cori e rimpatriate vanno anche bene, ma non ci possiamo fermare lì. Bisogna fare il salto di qualità il che significa che dobbiamo fornire una immagine moderna del Friuli, essere protagonisti, non più spettatori perché abbiamo enormi risorse da mettere in campo. A cominciare da quelle culturali, come i mosaici per esempio, che possono diventare patrimonio di tutti, ed essere anche business».


Il prof. Stefano Jus, docente di disegno e teoria del colore alla scuola di Spilimbergo, e Marielaure Besson, studentessa dell'ultimo anno, intenti alla realizzazione di un mosaico.


I partecipanti all'incontro chiedono spiegazioni sulle tecniche e materie usate per la realizzazione dei mosaici.

In che modo?
«Questa mostra ha affascinato Toronto, a tutti i livelli: dagli studiosi, ai tecnici ai semplici cittadini. Gli architetti hanno capito subito che i mosaici sono il valore aggiunto di un edificio. E già questo è business. Io mi aspettavo di vederne appena una cinquantina alla presentazione delle applicazioni del mosaico in edilizia, invece hanno riempito le sale. Questo risultato e il successo indiscusso della mostra hanno dato un colpo di acceleratore a un'idea che da tempo i dirigenti della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo ed io stiamo inseguendo».
Qual è questa idea?
«Quella di creare qui una sorta di sede distaccata della Scuola con scambio costante di studenti e di docenti tra Toronto e Spilimbergo. In questo modo non solo si dà un contributo alla maturazione artistica dei canadesi, che fino a ieri sapevano ben poco dei mosaici, ma si è pronti a soddisfare le esigenze che quella maturazione solleciterà. Questo, senza contare l'aspetto culturale dell'operazione con giovani canadesi che vanno a studiare in Friuli e giovani friulani che vengono qui».
Di Luca, se ne parla vuol dire che l'iniziativa è molto più che un'idea. Mi vuole dire a che punto è davvero il progetto?
«Le dico solo che il progetto ha catturato l'interesse della International Labour Union – Local 183. Non mi faccia aggiungere altro per il momento se non che questa mostra non può esaurirsi con il 16 marzo».
E cosa pensate di farne?
«Una mostra itinerante tra il Nord e il Sudamerica. New York, Los Angeles, Rio. Una volta che abbiamo sperimentato con successo la formula perché imballare tutto e tornarsene a casa?».
La formula, come tutte le idee di successo, è semplice: una serie di opere di altissima qualità, catalogo e materiale illustrativo di grande efficacia, una campagna pubblicitaria sobria ma mirata e – asso nella manica – per tutta la durata dell'esposizione uno studente e un docente che realizzano un mosaico sotto gli occhi dei visitatori. Da una decina di giorni ci sono Marielaure Besson, studentessa del terzo anno, e Stefano Jus, docente di Disegno e Teoria del Colore.
Marielaure, francese di Poitiers, fu affascinata da una mostra di mosaici che ebbe modo di vedere alcuni anni fa. «Non facciamola lunga», dice in perfetto italiano con impercettibili cadenze friulo-francesi, «mi sono iscritta alla Scuola di Spilimbergo e quest'anno mi diplomo».
Lei e il prof. Jus non si risparmiano nel dare informazioni ai visitatori. «Il problema è tenere testa a tutti», dice Jus. «Soprattutto il venerdì e il sabato qui c'è un costante pienone. I canadesi sono affascinati dal mosaico. Vogliono sapere tutto: come si realizza il bozzetto iniziale, da dove vengono le pietre, di che impasto sono le tessere di vetro che usiamo per la maggior parte dei nostri lavori, come si inserisce la lamina di oro per dare più lucentezza, di che materiale è la colla che tiene insieme le tessere».
«La domanda più ricorrente», dice Marielaure Besson, «riguarda la grandezza delle opere: com'è possibile realizzare un mosaico, per esempio, di dieci metri per cinque?, ci chiedono molti. E allora spieghiamo che quando si ha a che fare con dimensioni così grandi il mosaico viene realizzato saparatamente a pezzi, che poi vengono assemblati. Devo dire che la gente rimane davvero sbigottita perché, così ci dice, non ha mai visto realizzare un mosaico né mosaici così belli come i nostri. L'interesse è davvero grande. C'è stato un signore che prendeva diligentemente appunti mentre io e il professor Jus parlavamo. Alla fine ci ha ringraziati e ci ha detto che nello scantinato di casa sua avrebbe creato un laboratorio di mosaico».
I visitatori non si limitano a dichiarare a voce il proprio stupore, lo lasciano anche scritto nel libro destinato ai commenti. Non c'è più una pagina libera. Apprezzamenti in tutte le lingue. "*Beautiful! Great! Wonderful!*", "Grazie Spilimbergo per questa bellissima mostra", "*Realmente es una exposicion muy bonita teniendo en cuenta que Canada es un pais bastante joven si se compara con Europa*". E ancora: "*Italie! Merci de m'enseigner un medium mal connu et merci au Rom de me trasmettre cette art de façon si spectaculaire*". "*I received great satisfaction to see all the mosaics from the town of Spilimbergo, I left 50 years ago*".
In un angolo, Mario Della Rossa accarezza con lo sguardo i mosaici in esposizione. Non è un visitatore sprovveduto, Della Rossa: è forse l'ultimo allievo della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo rimasto in Canada. Pordenonese di San Martino al Tagliamento, ha frequentato i corsi dal 1955 al 1959, poi via lungo le rotte dell'emigrazione. Approdato in Canada ha continuato per un po' di tempo a fare il mosaicista, poi non ci sono state più richieste e si è impiegato in un'impresa edile. «Ma insieme a Luigi Nasato, di Istrana in provincia di Treviso, facciamo saltuariamente dei lavori», dice, «soprattutto nelle chiese».
Attualmente stanno realizzando, con tessere policrome fatte venire dall'Italia, la parabola del buon Pastore sul pavimento della chiesa di Santa Chiara a Woodbridge.
«Vedo che la gente è attratta da questa mostra», dice Della Rossa, «e che fa domande, scatta fotografie, legge i cataloghi. Mi auguro che cresca l'interesse intorno al mosaico e che lo si faccia finalmente entrare nelle case. Una costruzione non può essere soltanto cemento, acciaio, vetro e qualche abbellimento buttato lì a caso. Si deve dare un'anima anche alle case».
Questa esposizione ha dimostrato che è possibile.

Antonio Maglio




Due momenti dell'incontro dedicato alle applicazioni del mosaico in edilizia al quale hanno partecipato oltre trecento architetti di Toronto.


Il brindisi a chiusura della manifestazione riservata agli architetti di Toronto.

Sheila Campbel, curatrice dell'esposizione torontina, spiega i criteri di allestimento e illustra le opere della Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo

L'ARTE DELLE PICCOLE PIETRE

Simbolo e immagine di apertura dell'esposizione – non moltissimi pezzi, ma certamente di valore assoluto – la "testa in 2 D", progetto del maestro Giulio Candussio, un volto femminile con grandissimi occhi verdi e una pettinatura a chignon che potrebbe benissimo ricordare il viso e l'espressione della donna friulana di un tempo. Curatrice della mostra è la dottoressa (titolo accademico che in nordamerica non si dà a chiunque) Sheila Campbell, specializzata in storia dell'arte antica, bizantina e medievale, già docente all'Istituto pontificale di studi medievali dell'Università di Toronto, un lungo curriculum di studi e pubblicazioni in ambito archeologico, di recente andata in pensione, ma attiva come collaboratrice esterna del museo.

Lei stessa illustra le ragioni della mostra sul mosaico e i criteri del suo allestimento, tra gli enormi totem che aprono il percorso – tre pezzi da 3 metri per 9, tolti e portati direttamente dall'entrata principale della scuola di Spilimbergo – e i "quadri" di varie dimensioni che dimostrano come oggi quella musiva sia un'arte sempre più alta. «Questa è la seconda fase della nostra attenzione verso il mosaico, dopo la Rotunda realizzata nel 1932: settant'anni dopo!», scherza la Campbell, ricordando che il Rom è già autonomamente dotato di un pezzo musivo unico. «Abbiamo voluto sistemare le opere moderne in un contesto storico – continua –, mettendo in mostra anche alcuni oggetti di proprietà delle collezioni del museo, molto antichi, alcuni del XV secolo, ma lavorati sempre a mosaico. Quindi, chi viene a visitare la mostra, capisce subito come inquadrare quest'arte. Alcuni di questi antichissimi oggetti sono realizzati con pezzi di pietra così piccoli che sembrerebbe pittura».

I mosaici in città

Ma come mai una delle esibizioni più importanti dell'anno, quella internazionale, è caduta proprio sui mosaici realizzati a Spilimbergo? «L'imprenditore friulano Primo Di Luca (ex presidente della Famee furlane di Toronto, ndr) stava spingendo già da anni perché dessimo attenzione a questa realtà. È venuto più volte al museo dicendo che aveva visto una mostra delle opere della Scuola, ne era rimasto entusiasta e voleva portarle qui in città. Prossimamente, coinvolgeremo anche gli architetti canadesi perché oggi almeno il 2 per cento dei nuovi edifici che vengono progettati devono rispettare criteri "artistici": anche in questo caso è stato Di Luca a pensare di portare i professionisti qui, così che possano sapere di avere a disposizione anche la scelta dei mosaici. In definitiva, si vuole sollevare la loro attenzione affinché possano abbellire i nuovi edifici con quest'arte. Ma la cosa bella di questi lavori, è che non sono solo destinati a progetti monumentali: possono anche avere un'utilizzazione più intima, personale, quindi come dipinti, persino come ritrattistica. Non solo: possono essere utilizzati nelle chiese, nei cimiteri».

Per la stessa Campbell i mosaici di Spilimbergo sono stati una vera scoperta: «Io non li conoscevo perché ho studiato piuttosto l'arte del Medioevo, ma una mia collega si è recata per lavoro a Spilimbergo e mi ha suggerito di vedere la scuola. Quando l'ho visitata ho trovato qualcosa di meraviglioso, di veramente entusiasmante. Dopo di che dovevo rientrare al Rom e convincere i dirigenti, i quali non erano tanto sicuri della proprosta, che questa poteva essere un'esposizione assolutamente valida. Il timore del museo era che si trattasse di copie di dipinti: ma se prima c'erano dei dubbi, oggi sono tutti molto contenti. Proprio perché questi sono lavori originali, nuove interpretazioni, non copie».



L'architetto Giulio Candussio, art-director della Scuola Mosaicisti del Friuli.



Da sinistra l'ing. Enrico Artini, la dott. Sheila Campbell e Primo Di Luca. Sullo sfondo uno dei grandi mosaici in mostra, il tappeto Pazyryk.

I criteri di allestimento della mostra hanno seguito una logica semplice: «Volevo essere sicura che si vedesse la possibilità di utilizzare il mosaico nella vita di tutti i giorni. Dal Quattrocento in poi quest'arte non venne più applicata se non nei pavimenti delle chiese, tanto che Gaudì era considerato quasi un pazzo ad utilizzarla così tanto. Ma oggi è come se si riaccendesse l'interesse per il mosaico. Ecco: volevo far vedere tutte le possibilità di applicazione».

Insomma, il mosaico ha un futuro? «Assolutamente sì – risponde la curatrice –: rispetto alla pittura che è statica, con il mosaico si possono realizzare opere bi e tridimensionali. E non è solo una questione di abbellimento: il mosaico può essere artigianato, ma qui volevamo proprio far vedere che può essere arte, di alto livello. Anche un artista moderno, di avanguardia, potrebbe benissimo utilizzarlo».

Arte a tutto tondo

Gli esempi di opere in mostra a Toronto lo dimostrano: la riproduzione di un capolettera istoriato di un codice miniato medievale, con tecnica bizantina, si affianca a "Signora con giacca gialla" pezzo di ispirazione post impressionista, e a "Raggismo blu", chiaro riferimento all'avanguardia. Insomma, se Jackson Pollock buttava sulla tela la tempera, i mosaicisti di Spilimbergo riproducono con la stessa dimestichezza l'onda del colore con la pietra colorata. D'altro canto con le nuove colle, con le sostanze chimiche che danno la colorazione, con le possibilità infinite di dare forma e dimensione all'opera, i progetti di pezzi musivi possono essere adattati a qualsiasi situazione. È stato così possibile per gli allievi di Spilimbergo ricostruire uno dei più antichi pavimenti a mosaico che esiste, trovato a Gordion, in Turchia, e realizzare un vecchissimo tappeto, riproduzione di quello ritrovato in una tomba siberiana nella valle del Pazyryk e ricostruito in 15 pezzi smontabili, su rete. Ma al Rom si possono vedere anche l'"Uccello 2000" in metallo, pietra e legno e la finestra con "Meteora" di Aldo Turchiaro, la "Sarajevo" di Vittorio Basaglia, la "Parte delle antiche sapienze" e la "Tessera etrusca" di Giorgio Celiberti, l' "Avvenimento" di Armando Pizzinato; il "Richiamo folkloristico" e il "Muro del pianto" di Lojze Spacal e tanti altri pregevoli pezzi di varia ispirazione.

La Campbell si guarda estasiata: «Quando vinco la lotteria mi compro questo... e anche questo!», sorride. Ricorda che ha dovuto lavorare con uno spazio a disposizione che non era tantissimo, mentre la sua scelta era caduta su parecchie opere: «Portiamole lo stesso a Splimbergo – ha detto – e chiediamo al Columbus Centre se può ospitare quelle più friulane e nostalgiche. Ma al Rom volevo i pezzi che uscissero da quest'ambito, che dimostrassero che l'arte musiva va al di là dei legami territoriali». E il pubblico come ha risposto? La curatrice risponde indicando il libro delle firme della mostra: «Wonderful», «Continuate così», «Una bella impressione», «Ci sono dei corsi?», «Al è un onôr vê a Toronto cheste mostre», «Ancje jo o ài viodût cheste biele mostre», «Sono incredibili», «Che talento!», «Cool», «Da Maniago a Montereale con orgoglio e fierezza», sono alcuni dei commenti delle centinaia di visitatori che ogni giorno passano attraverso le sale del Rom.

Tratto dallo speciale "Friulani a Toronto", inserto del n.1/2003 de "Il Nuovo FVG", a cura di Laura Sebastianutti

VERSO UNA NUOVA "PONTEBBANA"?

Eliminazione dei semafori e degli incroci a raso e nel contempo creazione di quattro corsie di marcia e di numerosi sottopassi al fine di rendere più scorrevole l'imponente traffico che attualmente rende difficile e pericoloso l'utilizzo della "Pontebbana". Sono questi gli interventi qualificanti progettati dalla Provincia di Pordenone e che riguardano la sistemazione della Statale 13, un progetto di ampio respiro che da Ronche di Fontanafredda a Ponte della Delizia, si snoda sulla lunghezza complessiva di circa 25 chilometri.

Della cosa, in realtà, se ne parla e si progetta da molti anni, ma ogni volta il tutto si blocca per mancanza di finanziamenti adeguati. Sarà questa la volta buona? Tutti se lo augurano, specie chi deve percorrere con frequenza quell'arteria, che ha ancora le caratteristiche che aveva quando fu ideata circa due secoli fa.

Secondo il nuovo progetto, saranno numerosi i sottopassi che gli automobilisti incontreranno lungo l'asta della "Pontebbana". Tra quelli di maggior rilievo, il primo, della lunghezza di 500 metri, è previsto all'altezza dell'incrocio con via Montereale a Pordenone, mentre il secondo andrà a sostituire il sovrappasso nelle vicinanze di via San Valentino – sempre nel capoluogo –, che di conseguenza verrà demolito. Ciò significa che coloro i quali sono diretti da Pordenone a Udine percorreranno una galleria sotterranea di 500 metri, mentre il traffico locale percorrerà una viabilità realizzata sul piano campagna. Restando in ambito urbano, la Statale 13 correrà in superficie, affiancata da corsie di decelerazione che consentiranno esclusivamente la svolta a destra. Passato il Meduna, un ulteriore sottopasso è previsto all'altezza della "rotonda Moro" a Piandipan, mentre altri interventi simili sono stati progettati a Cusano di Zoppola, Orcenico e a Casarsa.



Il ponte della Delizia a Casarsa con sullo sfondo il Piancavallo.

Ma la novità assoluta è lo studio preliminare redatto dalla Provincia che riguarderà il nuovo ponte sul Meduna e che rappresenterà il biglietto di ingresso a Pordenone. Il manufatto è composto di due arcate in acciaio che misureranno rispettivamente 200 e 100 metri. La sezione stradale prevede 4 corsie di marcia della larghezza complessiva di 25 metri mentre il ponte misura complessivamente circa 400 metri.

Per quanto riguarda invece l'intero intervento, gli aspetti qualificanti sono principalmente due. Il primo consiste nella sistemazione della "Pontebbana" nell'attuale sede stradale, per cui sono previsti espropri di minima entità e solo in corrispondenza delle rotonde e non lungo il tracciato. In seconda battuta, con la presenza dei sottopassi si è puntato ad annullare quasi del tutto l'impatto ambientale che avrebbe assunto livelli molto alti se invece fossero stati creati dei cavalcavia.

La tempistica prevede che la Provincia consegni entro il 28 febbraio il progetto preliminare alla Regione, che a sua volta a metà marzo porterà l'elaborato ai competenti organi statali per l'ammissibilità della spesa all'interno della "legge-obiettivo".

Se la commissione darà il suo placet, la Provincia redigerà poi il progetto definitivo ed esecutivo, mentre l'appalto potrebbe essere assegnato entro il 2004. L'intervento avrà un costo complessivo di 90 milioni di Euro, escluso il tratto da Ponte Meduna alla rotonda di Piandipan, per il quale sono già stati stanziati 20 milioni di Euro e il cui appalto è previsto entro la fine del 2003.

N. Na.

PROVENIENTE DAI FOGOLÂRS DELL'ARGENTINA E URUGUAY, IL GRUPPO DI GIOVANI HA TENUTO UNA SERIE DI SPETTACOLI IN FRIULI PER RICORDARE IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE

CERCLI VIART

I ragazzi

"Cercli Viart". È un nome che ha mille significati ma soprattutto è un gruppo di persone. È un gruppo di amici prima che una compagnia teatrale, è un insieme di affetti, di legami, di storie che hanno tante cose in comune. Tra le tante cose ci sono i sogni che questi ragazzi condividono, raccontano, esprimono. "Cercli Viart" è una sarabanda di sentimenti e di esperienze che si intrecciano da anni legate con il filo comune dell'appartenenza. "Cercli Viart" è un invito ad ascoltare, a parlare, a partecipare agli eventi che si creano o che si subiscono, è una spinta a credere nella spontaneità, nelle emozioni che ci invadono, è una domanda alla quale non serve risposta, è un'illusione, un disincanto, una favola, una verità delle più vere. Perché "Cercli Viart" è un insieme di persone nella loro individualità, è un gruppo che sa cosa vuol dire solidarietà, è un insieme di persone che non chiudono le porte a niente e che aprono mente e cuore alla felicità come alla tristezza, al giorno e alla notte, alla realtà e alla fantasia, al concreto e all'astratto. Il gruppo sono vite che si incrociano, si scontrano, si reincontrano. Sono vite che singhiozzano e sorridono, sperano e si disperano, cercano, trovano e non trovano, osservano, vanno e vengono. Sono queste vite che permettono che altre vite sappiano cosa succede dall'altra parte del mondo, sono queste vite che ascoltano dall'Argentina gli echi di quel che accade nell'adesso, ricco e laborioso Friuli. Sono le loro bocche che racconteranno ai propri figli di una Terra lontana che una volta li ha accolti, sono loro che racconteranno ai nonni com'è diventato il Friuli e come sono adesso i suoi friulani. Sono i loro occhi che vedono povertà e miseria, ricchezza e benessere, mercati e sottomercati, bugie e disillusioni. Sono loro che stanno in mezzo a passato e futuro di due Terre lontane legate a filo doppio. Con le loro voci raccontano storie che si ripetono nel corso dei decenni, in Argentina come qui. Raccontano di quella povertà che sta uccidendo il loro Paese, raccontano con visi seri e gesti autentici i dolori di famiglie spezzate, raccontano senza una lacrima di bambini che muoiono, lì, nel loro Paese, nelle loro case, sulle loro strade, dentro i loro cuori. Chi ha avuto la fortuna di vedere i loro visi e di sentire le loro voci sopra il palcoscenico si è accorto della semplicità con cui parlano di certe cose, alcuni hanno pianto di fronte a una mano tesa che si perde nel buio, di fronte al suono di un transatlantico che parte, davanti ai suoni cattivi di guerra e quelli più cattivi, del pianto. "Cercli Viart" è un gruppo che non lascia fuori nessuno e nello stesso modo non imprigiona, è aperto a chi vuole sapere, a chi vuole inventare, a chi si vuole nascondere e a chi ne vuole uscire.

È Emiliano Bertini che canta con voce forte la *Chacarera* stringendo il microfono tra le mani come l'arma più potente, è Romina "la Polacca" Lerda che esprime dolore e speranza quando intona *Cinco Siglos Igual*, è Mariela Bernardini che proclama con voce sicura date e luoghi, sono Fernando e Gianfranco Martinis presenze forti e rassicuranti dentro e fuori il palcoscenico, è Luisina Fachin vestita di una come di mille bandiere a testimoniare che nelle difficoltà tutti i popoli percorrono le stesse strade, è Massimiliano Gambaro "L'Uruguasho" che canta in prima fila *Tu tramontis* come se fosse l'ultima cosa che dirà nella sua vita, è Nestor Mattiazzi che tira fuori la voce dal più profondo della sua timidezza fino ad arrivare ad imitare Moretti, sono Emiliano Ciut e Mariano Bianchi che parlano poco e osservano incuriositi, è Anabel Uanino combattuta tra voler tornare a casa e approfittare dell'occasione per fermarsi qualche giorno in più in Friuli, è Maria Lujan Galliussi sempre sicura di se stessa e colonna portante del gruppo in ogni momento, è Gisella Cavallo con i suoi grandi occhi scuri che sorridono, sono Nicolas Borghese e Maria Paula Gelsich i giovanissimi del gruppo, è Silvana "la Sanjuanina" Vega con le sue folli uscite e battute teatrali, è Roberto Tuninetti con il suo flauto, è Monica Capriz con la sua risata contagiosa, sono Barbara e Paola Vera serie ed impegnate in tutto, è Cecilia Ibañez costantemente armata di macchina fotografica, e sono Luis Zanier e Diego Bovo Bergagna "i caroyensi" degnissimi rappresentanti della ormai mitica Colonia. E poi è Mauro Sabbadini in continua corsa contro il tempo, sempre troppo poco per le mille cose che deve fare; che divora tutto quel che trova, come dice lui, "plen di esaurimens"; che corre avanti e indietro tra traduzioni lampo per rendere ottimali le conversazioni tra i ragazzi e Claudio che li dirige sul palco, tra un computer che non si sa come riesce sempre e comunque a procurarsi, tra mille fogli scritti in tre lingue diverse che vuole a tutti i costi capire parola per parola, e poi corse all'Ente, a un telefono, a una banca, alla casa di qualcuno dove, comunque non riesce a rilassarsi perché trova inesorabilmente qualcosa di urgente da fare. E poi è Guido Carrara che come ama definirsi è un "senza fissa dimora", diviso e condiviso tra Friuli e Sud-America, con una chitarra sempre a tracolla e una Bande Zingare che va formandosi là dove lui arriva. Ed è Claudio Moretti "il Pelado" con il cellulare che gli suona ogni momento, che impazzisce quando le cose non vanno come dovrebbero, che è amato dai ragazzi anche se fa la voce dura, che è la precisione fatta persona quando si tratta del lavoro ed è il cantante ufficiale di *La femine di Todero* versione castigiana nei dopo cena; che riesce sempre a tirare fuori quello che sa esserci dentro i ragazzi; che sa essere un professionista e nello stesso tempo un punto centrale nelle giornate di ognuno. E poi sono i ragazzi degli Arbe Garbe, Leo Virgili "talentossissimo musico", così definito da Sandra Capello; Tony che per tutto il tempo passato in compagnia dei ragazzi si è ritrovato a festeggiare un compleanno dietro l'altro, sempre il suo, quasi come una burla al tempo; John Fattori calatosi in maniera impressionante nell'"essere argentino"; Giuliano al mixer a combattere contro suoni distorti, lucette e spie rosse; Michele Carrara, affiancato agli Arbe Garbe e rappresentante della Bande Zingare, presenza centrale sul palco seminascosto dalla batteria; Seila "appaga la lus" dietro le quinte e i riflettori. "Cercli Viart" sono persone che hanno vissuto insieme un'esperienza, che ne sono rimaste affascinate e che ricorderanno come un qualcosa di forte che ha cambiato, in qualche modo le loro vite e che hanno sicuramente lasciato un segno piccolo ma evidente nelle vite di chi li ha incrociati per via.





Le prove e un momento dello spettacolo.

In Friuli

È passato un soffio di vento caldo nelle giornate di questo freddo febbraio friulano. È arrivato un vento nuovo, un vento da Sud-America, caldo e avvolgente. Ha riempito l'aria di allegria e di musica, di canti e saluti, di abbracci ed amicizie. Ha portato colore, vivacità, musica e silenzio, allegria e tristezza, in sette paesi infreddoliti di un Friuli che corre dietro al poco tempo che ha da dedicare a se stesso.
Sono arrivati in Italia il 21 gennaio e il 16 febbraio sono ripartiti, i ragazzi della compagnia teatrale friulatinamericana "Cercli Viart". Sono i ragazzi che lo scorso anno di questi tempi hanno percorso più di diecimila chilometri in Terra argentina per portare sui palcoscenici dei teatri di tante città uno spettacolo che parlava di migrazione, di distacchi, di ferite aperte, di affetti sempre vivi, di lontananze e di ritorni. Quello stesso spettacolo quet'anno è stato presentato in Friuli.
I ragazzi hanno vissuto a San Pietro al Natisone, al Collegio Americano, dove con la direzione di Claudio Moretti, Guido Carrara e Mauro Sabbadini (che li hanno seguiti fin dall'inizio), hanno rivisto e risistemato lo spettacolo, attualizzandolo ulteriormente, arricchendolo di dati ed informazioni sulla situazione argentina che è in continuo movimento. Per una settimana si sono dedicati a prove di teatro e di musica (accompagnati da Arbe Garbe e Bande Zingare) e si sono preparati a portare in scena uno spettacolo toccante ed autentico nelle storie e nei sentimenti. Nel poco tempo a loro disposizione sono riusciti a dar vita ad un'avventura nuova in una Terra che conoscevano soltanto attraverso racconti e libri: la Terra dei loro genitori e dei loro nonni. Lo spettacolo e la stessa tournée sono stati possibili, oltre che per l'impegno e la volontà dell'Ente, anche e soprattutto grazie a quei comuni ed a quelle strutture che hanno ospitato la compagnia mettendo a disposizione gratuitamente teatri ed auditorium, accettando una cosa nuova ed insolita e proponendola all'interno della propria comunità. Da Gradisca d'Isonzo a Buttrio, da Cividale a Gemona, da San Vito a Camino e a Pordenone, i ragazzi hanno portato agli spettatori testi scritti di loro pugno e dai ragazzi riunitisi un anno fa ad Esquel, hanno portato musica dal vivo, «fatto rinascere canzoni popolari di un tempo, canti di speranza dell'Argentina di oggi, ricordi lontani e semplici. Nelle scene che si sono susseguite armoniosamente si è potuto cogliere il sentimento vivo e presente di un popolo che convoglia in sé tante nazionalità ed origini, nell'elemento comune del distacco dalla propria Terra. Nelle voci e negli sguardi degli attori si è percepita la necessità insita in ogni uomo e donna di non dimenticare e di non essere dimenticato, la necessità di sentirsi parte di un'identità comune».



Il ricevimento del gruppo "Cercli Viart" nella sede della Regione, a Udine.

Lo spettacolo e gli spettatori

Quando ci sediamo in platea non sappiamo mai cosa aspettarci di preciso, ma ci si rilassa e ci si sente in qualche modo al sicuro, divisi in maniera netta dagli attori che si metteranno in gioco davanti a noi. Ci togliamo i cappotti e salutiamo cortesemente chi ci siede accanto. A volte ci prende dal fondo di noi stessi quella sorta di superbia forse dettata da una sottile invidia rispetto agli attori che ci si pareranno davanti, e ci viene da dire "vediamo un po'", nascosti dietro a visi di circostanza e di sincera curiosità. Poi è risaputo, noi friulani abbiamo fama di essere "duri e chiusi", spesso diffidenti e non così pronti alle burle e ai giochi; popolo di lavoratori, fama di "casa e lavoro".
Si fa fatica ad uscire, specialmente nelle sere d'inverno, quando il fuoco scoppietta nel camino e la Tv ci propina programmi leggeri e film d'avventura. Serate d'inverno in Friuli: al massimo uscire con gli amici a bere una cosa al bar vicino, soprattutto durante la settimana perché "non è il caso di fare tardi, che domani si lavora". In realtà probabilmente ci sta prendendo la mano una pigrizia sottile, che nascondiamo dietro a mille e più scuse. Facciamo un'eccezione. Andiamo a vedere questi ragazzi argentino-friulani, speriamo che ne valga la pena. Semisprofondati nelle poltroncine del teatro, ci guardiamo attorno, salutiamo con un cenno chi conosciamo di vista, facciamo qualche commento su come è vestita "quella", facciamo le smorfie a un bimbo che, chissà perché, si è messo a fissare proprio noi. Le luci in sala si abbassano, compare qualcuno sul palco che presenta lo spettacolo. Decidiamo di ascoltare. Il gruppo viene presentato come un insieme di "non-attori", di ragazzi che stanno facendo un'esperienza, che ci parleranno di storie passate e presenti, che vanno ascoltati perché hanno delle cose da dire, che il tema è la migrazione che è stata, che è e che sarà. Abbiamo in mano il programma di sala al quale abbiamo soltanto dato una letta veloce. Gli diamo un'altra occhiata. Ci accorgiamo che dietro a noi qualcuno sottovoce commenta quello che stanno dicendo sul palco: parlano in spagnolo e qualcuno risponde in friulano. Commento: ci sono anche degli argentini a vedere lo spettacolo. Bello. Saranno parenti o amici dei ragazzi che vedremo sul palco. Dopo un po' le luci si abbassano del tutto e il buio ci circonda. Allora si comincia. Ma non succede niente. Guardiamo davanti a noi e non riusciamo a scorgere che la notte più nera. E poi eccolo.
Ti arriva allo stomaco, come un pugno, come una lama di coltello apre il tuo essere e si insinua in quel buio così profondo. È un sussurro, una voce di donna che alle tue spalle ti esorta, ti implora, dice di non partire, di non abbandonarla. E da quel momento qualcosa ti travolge, ti sconvolge ed entra a far parte del tuo essere. Visi seri nel silenzio graffiano il muro che hai posto a difesa tra te e loro, e non puoi fare altro che lasciarti trasportare dalle emozioni che dal palco ti investono continuamente. Ti ritrovi indifeso e come un bambino non fai niente per dar contro a un dolore grave che comincia a riempirti il cuore.
Un'altalena di sensazioni ti porta in alto per poi scaraventarti in basso tra le miserie umane più vergognose. Guardi davanti a te e i brividi ti scorrono sulla pelle e ti senti improvvisamente solo e perduto in mezzo alle vicende di mille vite. Vedi sul palco scene che in qualche modo, tempo fa o adesso hai già incontrato, dentro le mura di casa tua, nella telefonata di uno zio che non hai mai visto perché è partito che tu ancora non eri nato, e che hai dimenticato da qualche parte nel mondo; nella fotografia in bianco e nero alla quale tua nonna tiene tanto e che ritrae tutta la sua numerosa famiglia insieme; nella prima pagina del giornale di un anno fa che a caratteri cubitali dettava "Crisi Argentina"; nell'amica di tua figlia che le scrive spesso dal Sud-America spiegandole che le cose vanno di male in peggio. Vedi mille cose su quel palcoscenico e vedi tanti volti che non sono così definibili come ti eri immaginato: sono argentini ma sono diversi tra loro, se non li sentissi parlare potrebbero essere ragazzi europei, biondi del nord, mori del sud, dalla carnagione chiara dei tedeschi o scura dei greci, alti come i norvegesi, carini, bellissimi, brutti, alti, magri. E loro ti raccontano che sono il sangue misto di mille popoli, che sono la treccia tra tante lingue, che sono i discendenti di tante storie, tutte diverse e tutte uguali. E quel pugno ti colpisce ancora, quando vedi in loro le storie sentite e risentite raccontate da tuo nonno, quando vedi le valige di cartone che avevi solo immaginato, quando vedi una bandiera sventolare e una ragazza che danza come una musa, una fata, un'incantatrice. E lo stesso pugno ti colpisce ancora in modo tremendo e dolce quando senti quei ragazzi cantare in friulano, le canzoni che sai anche tu. È così che ti ritrovi indifeso e preso in un vortice che ti fa sorridere e poi piangere, che ti prende per mano e ti fa intuire certe cose per poi abbandonarti in mezzo a punti di domanda così pesanti da schiacciarti. Dimentichi di essere seduto in poltrona, a teatro, vicino casa e ti senti solo. È una solitudine piena di solitudini, è la storia della storia dell'uomo. A pensarci bene, già lo sapevi che era così. Già le conoscevi le sofferenze del mondo, le disgrazie di chi non ha colpa, le guerre che fanno fuggire i figli dai padri, le bombe che uccidono, la fame che dilaga. Sapevi già tutto. Sai già tutto. La Tv sforna continuamente disastri e disperazione. Il fatto è che certe cose le si dimentica, le si accantona. Sono cose che sono successe tanto tempo fa, a migliaia di chilometri di distanza. E così troviamo la scusa per non pensare e non riflettere... e spegniamo la Tv. Ma qui no. Questi ragazzi non si possono spegnere, non si può abbassare il volume quando cantano, e non c'è un vetro che separa noi da loro.
Quando le luci si riaccendono e ti ritrovi ad applaudire con altre cento o duecento persone, ti senti parte di un sogno, ti senti dentro una forza che prima non avevi. Quei ragazzi sono entrati a casa tua, nella tua famiglia e poi più in profondità, sono entrati nella tua coscienza, senza retorica e senza pudore. Hanno cantato il loro star male e ti hanno mostrato i loro sogni. E ti senti piccolo piccolo con quel nodo alla gola che non riesci e non vuoi mandare giù mentre nella testa cerchi di ricordare quell'ultima poesia che hai sentito uscire dalle loro labbra...


Due istantanee dello spettacolo del "Cercli viart".

"... Comanche friulani,
apache carnici, che cantano,
di sera, guardando lontano.
E in tasca, in mano,
granelli di terra, nera.
Parole come foglie, musica come vento,
questo è il nostro viaggio, che inizia dalla terra.
La terra di un posto, di qualsiasi posto.
L'acqua, l'acqua e il sole... e l'erba.
Erba che nasce, uva da pigiare, da mangiare,
terra che accoglie sementi diverse, portate dal vento,
senza chiedere il passaporto a nessuno.
Questa e solo questa è la nostra terra.
Terra dura, madre vera.
Madre vera degli animali, del tramonto,
delle mille e mille lingue dell'uomo.
Terra nera."

Seila Filaferro

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE

Un sito Internet per non vedenti

(N.Na.) - Una bella novità arricchisce il sito Internet dell'Associazione per la Prosa di Pordenone, consultabile digitando www.assoprosapn.it: vi possono infatti navigare anche i ciechi e gli ipo-vedenti. Considerando che sono ancora rari, soprattutto tra gli organismi privati, i siti che permettono l'accesso anche ai non vedenti, è una piccola ma significativa medaglia quella che può appuntarsi al petto l'Associazione pordenonese, che proprio nel 2002 ha ricordato i propri 40 anni di vita e di attività a favore del teatro e della cultura nel Friuli Occidentale.

Un traguardo, quello dei 40 anni, ricordato senza trionfalismi dai dirigenti dell'organismo, ma continuando a operare sul territorio per avvicinare al teatro un pubblico sempre più vasto e più nuovo, lavorando in profondità anche nel mondo della scuola.

Ora questa nuova iniziativa, destinata a quanti non hanno il bene della vista, ma quasi paradossalmente una delle fasce che maggiormente trae profitto dall'uso del computer e della rete: appunto i non vedenti e gli ipovedenti, cioè persone che con questo mezzo hanno a loro disposizione non solo un'enorme quantità di notizie ma uno strumento di promozione sociale e culturale. Anche un cieco può infatti entrare in rete senza problemi, leggendo tramite il sintetizzatore vocale (strumento che "legge" appunto le parole scritte sullo schermo) le notizie e le informazioni pubblicate su Internet, mentre opportuni e specifici accorgimenti grafici e testuali rendono leggibili i siti agli ipo-vedenti.

L'Associazione, rispettosa del diritto di tutti i cittadini all'informazione e all'accesso alle notizie, in collaborazione con l'Unione Italiana Ciechi, sezione di Pordenone – che ha confermato quanto l'iniziativa sia gradita, soprattutto tra i giovani ciechi che in misura sempre maggiore utilizzano il computer per gli studi e per ogni esigenza di informazione – ha così adattato le pagine del suo sito, operativo da oltre un anno, strumento che si distingue per la sua utilità unita alla praticità di consultazione.

Il sito dell'Assoprosa è ricco di informazioni, costantemente aggiornate, non soltanto sugli spettacoli in cartellone ma su tutte le iniziative di cui l'associazione si occupa e la navigazione è agevolata dalla suddivisione per settori delle varie attività. Di impatto immediato, nella home page, la "striscia" che scorre segnalando gli appuntamenti più imminenti.

L'Orsetto d'oro a Vittorio Di Luzio, ex allievo Ial


Il presidente della CCIAA di Udine, Enrico Bertossi con Giovanni Da Pozzo, presidente dell'Ascom, e il giovane Vittorio Di Luzio vincitore del premio.

Vittorio Di Luzio, ex allievo del Centro turistico-alberghiero Ial, si è aggiudicato il prestigioso premio Orsetto d'oro al primo concorso gastronomico dedicato a Gianni Cosetti, organizzato dalla Camera di Commercio e dall'Ascom di Udine, in collaborazione con l'Aiat della Carnia, la Federazione italiana cuochi e il Centro turistico-alberghiero Ial.

Trenta i giovani cuochi che hanno accettato di confrontare le proprie capacità culinarie e di sottoporsi al giudizio finale giunto dopo un lungo percorso costituito da cinque eliminatorie. Alla serata finale sono arrivati solamente in sei: ha vinto Vittorio Di Luzio di Fanna di Pordenone con una zuppa di tartuffole (topinambur), mentre Sonia Del Bianco di Meduno, Davide Maddalena di Udine, Lucia Battel di Casarsa, Germano Boso di Cervignano e Denis Nardin di Mariano del Friuli si sono aggiudicati ex equo il secondo posto.

Di Luzio ha potuto mettere in pratica quanto appreso allo Ial: il Centro è infatti riuscito in questi anni a creare un legame con il territorio grazie alla organizzazione degli stage, durante i quali gli allievi possono apprendere direttamente dagli chef i segreti della professione.

«In questo concorso – ha commentato il presidente delle Camera di Commercio di Udine, Enrico Bertossi – ha stupito l'alta professionalità dimostrata mediamente da questi giovani cuochi e la predisposizione al confronto e alla scambio di esperienze che hanno testimoniato partecipando al concorso. Gianni Cosetti diceva sempre che l'enogastronomia è turismo e l'ha dimostrato negli anni portando nel suo "Roma" a Tolmezzo migliaia di appassionati. Questi giovani cuochi sono sicuramente il futuro dell'enogastronomia e quindi del turismo in Friuli. Occorre insistere sulla strada della ricerca, della qualità, della professionalità.»

Soddisfatto anche il presidente dell'Ascom, Giovanni Da Pozzo, che ha ricordato l'opera e la figura di Gianni Cosetti, ringraziando chi ha collaborato alla realizzazione di questo concorso. Da Pozzo ha anche annunciato che il Comune di Enemonzo ha messo a disposizione del vincitore (o, in caso di sua rinuncia, di uno tra gli altri finalisti) un'antica casa carnica, ristrutturata e già attrezzata per essere adibita a piccolo ristorante. L'immobile sarà a disposizione del giovane cuoco gratuitamente per tre anni: un'occasione unica, lo chef che può veder realizzato il desiderio di mettersi in proprio.

La saga degli Spanghero



I sei fratelli Spanghero.

Non si tratta di un titolo a caso, ma riprende integralmente l'originale La saga des Spanghero, *titolo in francese posto su di un libro uscito in Francia nel 1999 per le edizioni del Rocher. Si tratta proprio del racconto delle vicende leggendarie di questa famiglia di emigranti friulani che, attraverso i propri figli, ha dato tanto lustro al rugby transalpino.*

Partiamo dalle origini: è il 1850 e da Voltois, paesino della Carnia frazione di Ampezzo (UD), parte un pastore, Spanghero di cognome, con le sue greggi in transumanza nella pianura friulana. Di passaggio per Tricesimo, s'innamora della località, ma forse è



Un'azione d'attacco iniziata da Claude e continuata da Walter e Jean-Marie.

più realistico pensare di una bella del posto, e decide di installarvisi. Passano gli anni ed il ciarnièl forma la sua famiglia e si integra nella località: il 24 agosto 1913 nasce Dante-Ferruccio. La situazione economica non è delle più favorevoli e nel 1929 i maschi della famiglia Spanghero decidono di emigrare in Francia. A Liévin nel Pas-de-Calais, dove si stabiliscono, il padre Ottaviano ed i figli Coletto e Dante-Ferruccio trovano lavoro nelle costruzioni come muratori. Ben presto però Dante-Ferruccio è colpito da una allergia al cemento che lo costringe a rientrare in patria seguito anche dal padre e dal fratello. Dante-Ferruccio, dal carattere ambizioso ed



Una curiosa immagine che vede i tre fratelli Spanghero mostrare le mani essenziali per le loro famose "prese".

intraprendente, non demorde e decide nuovamente di fare le valige per la Francia, questa volta per il Midi, terra fertile e con vigneti a perdita d'occhio. Animato da una grossa volontà di lavoro trova subito occupazione nei campi e si fa ben presto raggiungere dal resto della famiglia.

Quando si parla di emigrazione si ha la tendenza a fare un discorso maschilista: è l'uomo che lavora e che fa i sacrifici. Ci si dimentica spesso che la donna è al suo fianco sia nella conduzione della famiglia che nella condivisione delle fatiche del lavoro. Un esempio ci viene da Romea Zanatta che, nata ad Orcenico Inferiore, frazione di Zoppola (PN), il 16 marzo 1918, nel 1934 parte anche lei emigrante in Francia, per raggiungere il padre che l'aveva preceduta a Mirepoix (Ariège – sud della Francia). A quattordici anni, orfana della madre, è costretta a prendere le redini della famiglia nell'avventura francese. Nel 1937 ad una festa da ballo conosce Dante-Ferruccio Spanghero: lo sposa l'anno successivo e i due vanno ad abitare a Bram (Comune nel dipartimento dell'Aude nel sud della Francia). Sono gli anni che precedono il secondo conflitto mondiale: l'Italia per scelte politiche si schiera contro la Francia e questa decisione rende difficile la situazione dei nostri connazionali. Sono tempi duri, durissimi; la vita è fatta di solo lavoro duro dei campi e per una donna questi vanno ad aggiungersi ai lavori domestici: nell'arco della giornata spesso deve rinunciare anche alle ore del riposo. Nella "politica familiare" per Dante-Ferruccio e Romea la prole è numerosa: sei maschi e due femmine. Le numerose braccia nell'azienda consentono alla famiglia di progredire e di integrarsi nel tessuto francese. Dante-Ferruccio e Romea lavorano la terra degli altri ma hanno sempre il chiodo fisso di diventare un giorno padroni della terra su cui versano il loro sudore. Non mancano le difficoltà, ma alla fine i risultati arrivano. Inizialmente l'attività principale è quella della coltivazione dei campi e successivamente si espande anche al commercio dei prodotti lattieri e della carne macellata. Un miracolo che si è potuto avverare attraverso una vita di lavoro e sacrificio reso possibile anche dallo sport, uno sport duro quale è il rugby. Tutti i figli maschi, dotati da madre natura di una stazza considerevole, si dedicano allo sport della palla ovale e lo praticano inizialmente nelle diverse squadre locali per restare legati al lavoro dei campi; ma la carriera sportiva si evolve, per tutti, con il Racing Club di Narbonne, cittadina del sud della Francia. In tale squadra, nel ventennio 1961-1980, giocherà sempre almeno uno Spanghero, con un massimo di quattro fratelli contemporaneamente, tanto che in quei momenti la squadra orange et noir *veniva denominata anche R.C. Spanghero.*

Proprio il presidente del Racing Club di Narbonne, Bernard Pech de La Clauze, ebbe a dire:
«Amo le persone leali, e gli Spanghero lo sono totalmente, dal padre ai figli, sia nel terreno di gioco che nella vita quotidiana. Si sono fatti un nome nel rugby, ma non bisogna dimenticare che essi devono la loro riuscita sociale soprattutto alla loro grossa volontà nel lavoro della terra, sostenuta da una solidità familiare mai venuta meno. Io non nascondo che gli porto un sincero affetto per l'insieme delle loro sincere qualità».

Laurent è il primogenito, nasce il 12 giugno 1939, ed è colui che a diciotto anni apre la via del rugby nella famiglia Spanghero. Ottimo giocatore, sarà infatti capitano del R.C. Narbonne nella massima serie transalpina e conquisterà il titolo nazionale di terza divisione con il Castelnaudary; ma sarà anche apprezzato allenatore e presidente di club. La pratica sportiva sarà per lui una scuola di coraggio, volontà, abnegazione e disciplina. Per oltre venti anni resterà legato ai terreni del rugby prima come giocatore, poi come allenatore e quindi come dirigente, ma manterrà sempre come primo interesse il suo futuro nella vita sociale. Anche per lui la vita non è tutta in discesa e dovrà affrontare, aiutato dalla solidarietà dei fratelli, notevoli difficoltà prima di raggiungere il successo. Oggi a Castelnaudary, assieme al resto della famiglia, ha una grossa attività nel ramo agroalimentare che dà lavoro ad oltre cinquecento persone ed è la più grande impresa privata di piatti pronti della Francia. È attualmente presidente europeo dei produttori di carne. La sua attività si può trovare anche nel sito: www.spanghero.fr.

Annie, nasce il 23 giugno 1942, ed è l'unica della famiglia a non aver praticato alcuno sport. È quella che, per necessità, resta vicina alla madre aiutandola nei lavori di casa. Il suo carattere indipendente la porta ad occuparsi della vendita del latte prodotto nell'azienda. Ben presto questa attività si trasforma in latteria e quindi in cremeria. Per un certo periodo è occupata nella S.A. Spanghero per poi passare, dopo il matrimonio, ad aprire una macelleria ed una rosticceria.

Walter, nasce il 21 dicembre 1943, ed è quello che, fra i fratelli, ha raggiunto i massimi livelli nello sport. Pensava e viveva veramente il rugby. Comincia i primi passi con la palla ovale, a quindici anni, nella squadra locale dell'Association Sportive Bramaise per poi arrivare nel 1959 nel R.C. Narbonne. Vi resta sino al 1974 vestendo per anni i gradi di capitano. Nel 1975, per seguire da vicino la propria attività commerciale, passa nella squadra del Tolosa per rimanervi per tre anni. Ha il battesimo nella nazionale francese nel 1964 in una tournée in Sud-Africa durante la quale è un'autentica rivelazione e gli viene conferito, da parte degli avversari, il significativo nome di Blanc-Blond. *Nel 1969, dopo che la nazionale è reduce da dieci consecutive sconfitte, viene nominato, quale salvatore della patria, capitano della nazionale e lo resterà per ben 51 volte sino al 1972. Nel 1968 partecipa alla vittoria del XV francese nel Grand Chelem. Al termine della carriera giocata si mette a disposizione della Federazione Nazionale e riceve un incarico che ben presto terminerà per alcune incomprensioni. Ha un'azienda di noleggio auto di rilevanza nazionale ed attualmente ricopre la carica di assessore comunale alla sicurezza della città di Tolosa.*

Jean-Marie, nato il 23 giugno 1945, è colui che è rimasto a condurre l'azienda agricola di famiglia dopo la morte del padre. Dal suo carattere emergono la solidità, il rigore e la prudenza di "uomo della terra". Su iniziazione del padre, Jean-Marie frequenta la scuola, come tutti i fratelli, e consegue il diploma presso un istituto agrario. Anche lui calpesta i campi di rugby raggiungendo il traguardo di giocare nel 1969 nel R.C. Narbonne assieme a Laurent, Walter e Claude. Caso forse unico nello sport: quattro fratelli che abbiano giocato assieme in un campionato di massima serie. Ma forse la più grossa soddisfazione sportiva, per lui, è l'aver partecipato nel 1966, con la nazionale militare transalpina, ad una vittoriosa tournée in Romania.

Claude nasce il 6 giugno 1948. È il più dotato fisicamente dei fratelli tanto da essere denominato Le Grand.
A giudizio di tutti è il maggior talento sportivo della famiglia nonostante abbia sempre considerato il rugby come un vero gioco. Il suo carattere individualista e l'esprimersi sempre senza peli sulla lingua non hanno certo influito favorevolmente sull'evolversi della sua carriera. Entra già a 13 anni nel R.C. Narbonne dove nel 1966 e 1969 giocherà assieme a quattro fratelli e nel 1973 vestirà la fascia di capitano proprio in sostituzione del fratello Walter. Farà parte della nazionale francese per ben 23 volte ed anche per lui sarà determinante una tournée in Sud-Africa. È l'unico dei fratelli ad aver vinto, nella stagione 1978-79, il titolo di campione di Francia con il R.C. Narbonne. Anche lui sul finale di carriera diventa capitano e allenatore a Castelnaudary; successivamente ne diventa anche il presidente. A ben quarantotto anni lascia i campi di gioco della palla ovale. Attualmente è azionista nell'impresa S.A. Spanghero, per perpetuare il nome della famiglia, e contemporaneamente ha messo mano ad un ambizioso progetto nel settore alberghiero a Castelnaudary: si veda www.c-spanghero.com

Maryse, nasce il 22 giugno 1951, ed è la sola fra le sorelle a praticare dello sport. Emerge nelle specialità dell'atletica del lancio del peso, del disco e del giavellotto di cui diventa campionessa regionale. Abbandona poi ogni velleità nel campo sportivo perché, nella famiglia patriarcale, lo sport è cosa per soli uomini. È la tifosa più accanita al seguito dei fratelli nei campi ove si gioca con la palla ovale. Anche per lei l'occupazione principale sono le faccende di casa e l'accudire alla schiera di uomini che suda sui terreni della campagna e del rugby. Quando sorge l'impresa familiare S.A. Spanghero ne diviene la segretaria.

Guy nasce il 15 gennaio 1955 e da piccolo, a causa di due gravi incidenti, è quello che dà le maggiori preoccupazioni in famiglia. Pratica diverse specialità sportive tra cui il lancio del disco di cui diventa anche campione regionale. All'interno della famiglia è considerato bonariamente un "eretico" per aver "osato" giocare anche a calcio ed a rugby a XIII. Una volta intrapresa la carriera nel rugby a XV può vantare di aver partecipato, naturalmente con il R.C. Narbonne, ad una finale del campionato junior francese. Attualmente riveste l'incarico di direttore commerciale del settore carne nella S.A. Spanghero.

Suo figlio Nicolas, seguendo le orme degli Spanghero, sta ottenendo buoni risultati, a livello giovanile nel rugby nazionale francese.

Gilbert il codaroul, *nasce il 15 settembre 1958, e trova la strada ormai tracciata nel rugby. Passa anche lui per il R.C. Narbonne, ma nelle giovanili, per poi proseguire nel massimo campionato francese con l'U.S.C. Graulhet ed il R.O. Castelnaudary e diventando, a fine carriera, anche allenatore. Fa parte inizialmente anche lui dell'impresa familiare per poi diventare direttore commerciale d'una società di fabbricazione di materiali da costruzione collegata al gruppo Saint-Gobain.*



Dante Ferruccio Spanghero con 5 dei suoi figli.

Georges Pompidou, presidente della Repubblica francese, ebbe a dire:
«Spanghero è un cognome che ha fatto onore alla Francia!»
Questa è la famiglia Spanghero che, mantenendo solidi legami anche dopo la morte del "patriarca" Dante-Ferruccio nel 1987, si ritrova unita tutti gli anni in occasione del compleanno della madre Romea ed in occasione del Natale; oggi la "tribù" conta quattro generazioni con trentasei discendenti.

Claudio Petris

NELLA STESSA OCCASIONE RIUNITA ANCHE LA FEDERAZIONE DEI FOGOLÂRS DELLA SVIZZERA

La festa per i 30 anni del Fogolâr furlan di Zugo

Quello appena trascorso è stato un anno di celebrazioni anniversarie anche per i Fogolârs della Svizzera. Dopo il venticinquennale di quello di Lugano – ricordato con una bella festa tenutasi il 25 maggio nella ridente città del Canton Ticino, presenti fra gli altri il Console generale d'Italia e il presidente del Coemit – è toccato al Fogolâr di Zugo (Zug, in tedesco) celebrare il 30° di fondazione. Queste ricorrenze stanno a dimostrare l'importanza che ha assunto particolarmente in questo secondo dopoguerra l'emigrazione friulana in Svizzera, con la conseguente nascita dei Fogolârs; testimonianza di una presenza attiva dei nostri corregionali nella società elvetica, accompagnata dal vivo interesse a mantenere uno stretto legame con il Friuli.
A Zugo e nel suo Cantone gli emigrati hanno trovato condizioni piuttosto agevoli di lavoro: in parte nella tradizionale attività edile, ma ancora di più nell'industria elettromeccanica – avendovi sede un'azienda d'importanza mondiale nel ramo – e, un tempo, nel comparto tessile con una forte presenza femminile. Oggi la città è diventata anche un notevole centro finanziario ed un ruolo sempre più importante assumono le attività terziarie, compresa quella turistica.
A questa realtà ha fatto un chiaro riferimento la presidente del Fogolâr, Bruna Calligaro Küpfer, nel discorso celebrativo del trentennale quando, dopo avere ricordato la multiforme azione portata avanti in questi trenta anni ed in particolare l'eccezionale impegno e la grande solidarietà che si è riusciti ad esprimere nel doloroso frangente del terremoto, ha ritenuto di constatare come oggi l'attività non è più intensa e socialmente impegnata come un tempo. E questo certamente per il fatto che oggi i friulani partecipano molto di più alla vita della società svizzera, anche grazie all'impegno del Fogolâr che ha operato affinché essi potessero sentirsi in patria anche nel paese di accoglienza.
La manifestazione in ricordo dei 30 anni del Fogolâr si è svolta il 23 novembre scorso ed è iniziata con la Santa Messa celebrata in friulano, nella chiesa di St. Matthias a Steinhausen, da mons. Aniceto Cesarin, parroco di San Quirino (Pordenone), il quale è anche socio del Fogolâr di Zug; avendone seguito da vicino l'attività sin dai tempi del terremoto, quando si trovava a svolgere il ministero pastorale ad Anduins nella pedemontana pordenonese. Sempre in friulano sono state presentate le letture e le intenzioni dei fedeli. L'intera celebrazione è stata resa particolarmente suggestiva grazie all'accompagnamento musicale eseguito all'organo dal valente maestro José Luis Varta.
I presenti si sono quindi trasferiti nel vicino Hotel Löwen, dove sono stati accolti prima con un doveroso "taiut" di benvenuto e poi dal cordialissimo saluto della presidente del Fogolâr, la quale ha ringraziato soci e amici, ospiti e autorità presenti per avere voluto rendere così partecipata e festosa la cerimonia. Dopo aver svolto le considerazioni di cui abbiamo già riferito sui momenti vissuti dal Fogolâr e sul ruolo svolto per sviluppare la solidarietà tra popoli diversi e quale ponte fra due culture, Bruna Calligaro Küpfer ha espresso la gratitudine del Fogolâr e di tutta la comunità friulana di Zugo per i tanti che hanno lavorato con intelligenza e dedizione in questi 30 anni. Dopo aver ricordato coloro che sono rientrati definitivamente in Friuli, ha concluso rivolgendo un deferente e commosso pensiero per quanti ci hanno lasciati per sempre. In loro memoria ha proposto di osservare un minuto di silenzio, durante il quale sono risuonate le note di Stelutis alpinis.
L'Ente Friuli nel Mondo era rappresentato alla cerimonia da Gino Dassi e Dani Pagnucco, membri della Giunta esecutiva, i quali hanno portato il saluto, l'adesione e il riconoscimento dell'Ente e del suo presidente on. Mario Toros per quanto il Fogolâr ha fatto e rappresentato in 30 anni di attività. Per questo è stata consegnata dall'Ente una targa in ricordo della ricorrenza alla presidente che l'ha ricevuta a nome di tutto il Fogolâr, mentre uno specifico e personale riconoscimento è stato consegnato alla stessa presidente, al vicepresidente e tesoriere Luciano De Stefano (membro del direttivo sin dalla fondazione del Fogolâr) ed alla segretaria Idana Mesaglio; ed inoltre al socio fondatore e presidente per tanti anni Tarcisio Dal Ponte, agli ex presidenti Augusto Pasqualini e Marcello Pellizon (il quale a sua volta ha predisposto una targa per ricordare l'anniversario) ed alla signora Maria Cainero Elsener che pure è stata segretaria del Fogolâr per molti anni. Purtroppo non hanno potuto essere presenti per motivi di salute il primo segretario del Fogolâr Bruno Michelin e gli altri due segretari Dario Macoratti e Aurelio Marcuzzi.
Dall'origine dei dirigenti qui ricordati si può rilevare come tutte le realtà territoriali del Friuli siano adeguatamente rappresentate nella compagine dei soci del Fogolâr di Zugo. L'attuale presidente infatti è di Gemona, De Stefano è di Anduins, comune di Vito d'Asio, e la signora Mesaglio è di Pagnacco. Dal Ponte è originario di S. Giorgio di Nogaro, Pasqualini e Pellizon rispettivamente di Codroipo e di Camino al Tagliamento, Macoratti di Aquileia e Marcuzzi pure di Codroipo. La celebrazione del trentennale è stata resa ancora più ecumenica poi dalla presenza dei rappresentanti di molti dei tredici Fogolârs della Svizzera, giunti sia per condividere la soddisfazione per il traguardo raggiunto dal Fogolâr locale che per la riunione della loro Federazione, convocata per l'occasione a Zugo e che ha avuto luogo nel pomeriggio dello stesso giorno nei locali del Centro italiano.
All'ordine del giorno figuravano importanti adempimenti tra cui l'elezione del nuovo Comitato. Alla presidenza della Federazione è stato confermato Silvano Cella, presidente del Fogolâr del Ticino con sede a Locarno, che era già stato indicato nella precedente riunione tenutasi a Berna il 17 marzo 2002; vicepresidente è stato eletto Claudio Danelon, pure del Fogolâr del Ticino; segretaria Dolores Alloi Bernasconi, presidente del Fogolâr di Lugano; revisori dei conti Giovannni Del Mestre, presidente del Fogolâr di Sciaffusa e Antonio Steffanon, vicepresidente del Fogolâr di Lucerna.
Alla riunione della federazione hanno partecipato per l'Ente Friuli nel Mondo Dassi e Pagnucco. È stato inoltre presente il prof. Vincenzo Miggiano, il quale ha illustrato il progetto delle iniziative che s'intendono realizzare nel mese di maggio, denominate "Luofs e turcs a Basilee". A questo proposito è stato deciso, qualora il programma dovesse attuarsi nei tempi e con le modalità previste, di realizzare al suo interno anche l'incontro annuale dei friulani in Svizzera già organizzato per tanti anni ad Einsiedeln e che in seguito era stato deciso di riprendere in forma itinerante. Con quella nuova modalità infatti si è già realizzato una prima volta a Lugano nell'autunno 2001.
È stato fatto inoltre un primo esame delle altre iniziative che si ritiene di poter attuare nel biennio. Esame che è continuato nella successiva riunione della Federazione che ha avuto luogo sempre a Zugo sabato 15 febbraio 2003, nel corso della quale è stata compiuta un'attenta valutazione della situazione in cui si trova ad operare ciascun Fogolâr e delle "forze" sulle quali può contare anche per contribuire all'iniziativa comune.


Nella fotografia, da destra: Tarcisio Dal Ponte, Luciano De Stefano, Idana Mesaglio, Gino Dassi, Maria Cainero Elsener, Augusto Pasqualini, Marcello Pellizon e, in primo piano, Bruna Calligaro Küpfer.

Premiata mamma Spanghero

Il 17 ottobre scorso, nell'ambito di un articolato programma di feste ed incontri nella regione francese di Tolosa, il presidente della Provincia di Pordenone e vice presidente dell'Ente Friuli nel Mondo, dottor Elio De Anna ha consegnato alla signora Romea Zanatta Spanghero, originaria infatti di Zoppola, una medaglia ufficiale della Provincia quale attestato di stima e di riconoscenza per aver contribuito in maniera determinante, con il suo lavoro, il suo spirito di sacrificio e la sua abnegazione, a creare le fortune di una famiglia che ha saputo tenere alto il nome dei friulani nel mondo, ed è a tutt'oggi un punto di riferimento nel panorama economico, sociale e politico francese.
La premiazione si è svolta nel municipio di Bram, la cittadina del dipartimento dell'Aude in cui la signora Romea risiede da più di 60 anni. Il sindaco di Bram, Jacques Camboulive rivolgendo il suo saluto anche agli otto figli e ai numerosi parenti ed amici convenuti, si è congratulato per questo esempio di emigrazione e di integrazione felicemente riuscite ed ha ringraziato i rappresentanti dell'Alliance Franco-Italienne Midi Pyreneés-Veneto, promotori di tale iniziativa, che dal 1986 sono impegnati a valorizzare l'apporto dell'emigrazione triveneta nel sud della Francia. Era presente alla cerimonia anche il sindaco di Tricesimo Roberto Vattori, che ha espresso il desiderio di promuovere un gemellaggio con la comunità di Bram. Tricesimo infatti ha dato i natali al marito della signora Romea, Dante Ferruccio Spanghero, deceduto nel 1987.

Emanuela Ortis Alessandrini


Foto: da sinistra il Presidente dell'Alliance Midi-Pyrénées-Veneto Alainn Clerc, il Sindaco di Bram Jacques Camboulive, la signora Romea, il Presidente della Provincia di Pordenone dott. Elio De Anna, il Sindaco di Tricesimo Roberto Vattori ed il Sindaco di Fossalta di Portogruaro Bruno Panegai.

Incontro a Gorizia


L'Incontro dei friulani nel mondo organizzato dal nostro Ente il 4 agosto scorso a Gorizia è stata la cornice che ha visto riunirsi – dopo cinquant'anni – Dosolina Picco e gli amici, residenti in Argentina a Esquel, Solidea Cleofe e Gelindo Rossi. La bella circostanza è stata l'occasione per la foto che vede da sinistra Cleofe, Dosolina, Solidea e Gelindo, presidente per tanti anni del Fogolâr di Esquel, sorridere felici per l'inatteso incontro, con la quale mandano un caro saluto a tutti i parenti e conoscenti nel mondo.

Insieme dopo 50 anni

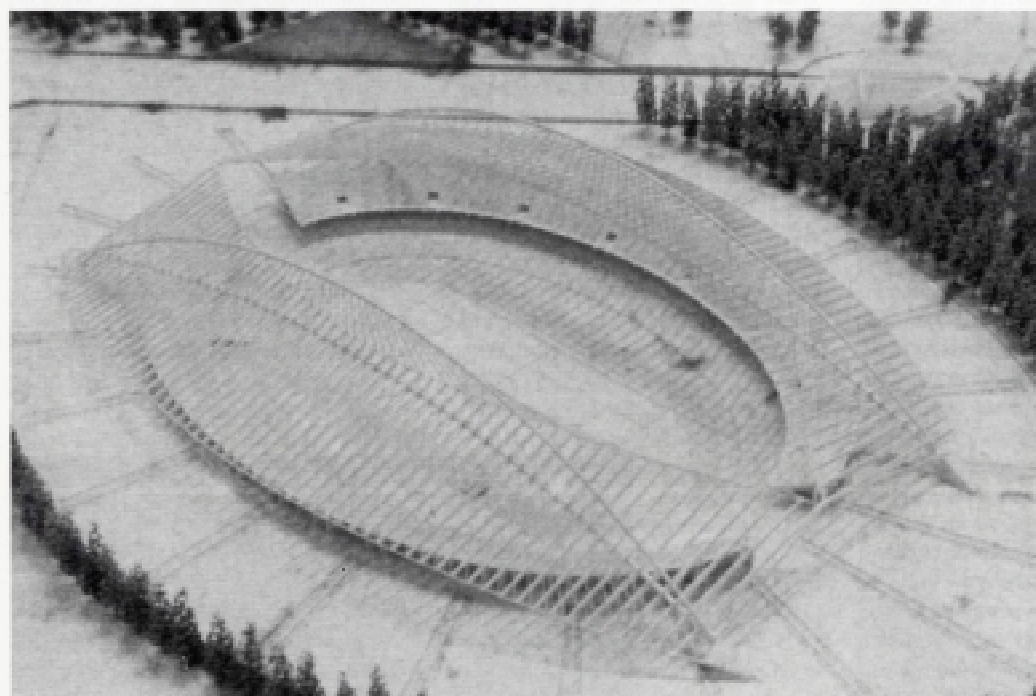

Pubblichiamo con piacere la foto che ritrae l'incontro dei fratelli Margarit di Romans di Varmo, avvenuto a Toronto nel maggio di qualche anno fa, che per la prima volta si sono ritrovati tutti insieme dopo cinquant'anni di emigrazione, infatti, Assunta è emigrata nel 1949 per la Francia, Mario, invece, è partito per il Canada nel 1954 seguito nel 1956 da Luigi, mentre Lorenzo nel 1961 emigra in Francia dove ancora vive a Parigi.
È stata, quindi, una bella giornata quella dell'incontro di Lorenzo, Assunta, Luigi e Mario Margarit. Un ricordo di grande affetto e commozione che questa foto rinnova ancora una volta.

Verrà realizzata dalla Cimolai per le Olimpiadi 2004

Sarà "Made in Friuli" la copertura dello stadio di Atene

di *N. Na.*

L'impresa pordenonese *Costruzioni Cimolai Armando S.p.A.* ha ottenuto l'appalto, del valore complessivo di 53 milioni di Euro, per la costruzione della copertura dello Stadio Olimpico di Atene, già realizzato nella parte di calcestruzzo in occasione della precedente candidatura greca alle Olimpiadi. Lo stadio, che ospiterà le cerimonie di apertura e di chiusura dei Giochi 2004, tutte le gare di atletica e la finale del torneo di calcio, assumerà così una visibilità mondiale.
La copertura, che verrà realizzata in acciaio e vetro, ha lo scopo di conferire al Complesso Olimpico Sportivo di Atene (O.A.K.A.) un carattere moderno e di contribuire all'obiettivo di "Integrazione Estetica" di tutti gli elementi eterogenei che costituiscono il Centro stesso. Le forme strutturali dinamiche che sfidano la pratica tradizionale, sia in termini architettonici che ingegneristici, richiedono notevole abilità e competenza nella soluzione dei problemi che si pongono in fase di realizzazione: per questo motivo la scelta di assegnazione dell'appalto è caduta su un'azienda come *Cimolai*, che vanta notevole esperienza nel settore e si distingue per la capacità di proporre soluzioni costruttive innovative.
La *Cimolai* opera da oltre 50 anni in provincia di Pordenone nel settore delle costruzioni metalliche, essendo nata nel 1949, per iniziativa di Armando Cimolai e di sua moglie Albina. Dal primo laboratorio per cancelli e inferriate si passa, a partire dal 1954, alla realizzazione di opere di media carpenteria (strutture in acciaio per edifici industriali e civili). Un altro momento importante per la crescita dell'azienda è il passaggio dalla semplice esecuzione del lavoro commissionato alle proposte di soluzioni fondamentali per la funzionalità dell'opera. Per stare al passo con le esigenze dei lavori richiesti, negli anni '60 entra in funzione a Pordenone lo stabilimento di viale Venezia, dotato di impianti e macchinari all'avanguardia per tecnologia. Si cominciano a realizzare i primi palazzi in acciaio (ne è un esempio quello denominato "della Provincia" a Pordenone), le prime grandi infrastrutture come il ponte sul Po a Contarina e i viadotti Rago e Serra a Lagonegro in Basilicata. Aziende come Zanussi e Fiat affidano alla *Cimolai* l'espansione dei propri stabilimenti. L'azienda realizza quindi la Galleria del vento e le fonderie di Crescentino per FIAT e gli stabilimenti Zanussi di Porcia. Nel corso degli anni '70 l'ingresso in azienda della seconda generazione dei Cimolai, l'ingegner Luigi e, poi, il fratello Roberto, ne rende possibile l'espansione, prima nel mercato europeo e poi in quello mondiale. Nel '73 nasce lo stabilimento di Polcenigo, nell'85 quello di Roveredo e nel '91 il Centro Servizi a San Quirino, che consentono un ampliamento consistente della gamma dei prodotti.
L'alto livello tecnologico raggiunto ha consentito la realizzazione di opere all'avanguardia come il Viadotto sul Grand Canal Maritime a Le Havre nel '94, il Second Severn Crossing Bridge a Bristol nel '95 e il Millennium Stadium a Cardiff nel 1999. È in corso la realizzazione di una sede strategica di costruzione e montaggio di grandi elementi e di smistamento e trasporto individuata sulle sponde dell'Aussa Corno (a San Giorgio di Nogaro, in provincia di Udine), dove attraccheranno le navi che trasporteranno in tutto il mondo le parti delle opere realizzate.
Il *Gruppo Cimolai* è costituito da diverse società presenti in tutti i settori del processo produttivo, dalla progettazione alla realizzazione ai progetti "chiavi in mano". La Società leader è la *Costruzioni Cimolai Armando S.p.A. - Italia*, filiali sono presenti in Gran Bretagna, Francia, Germania, Venezuela, Grecia e Turchia.
Il personale italiano conta 10 dirigenti, 40 impiegati amministrativi, 60 impiegati tecnici di cui 30 ingegneri, 250 operai. Considerando l'indotto, le persone occupate sono oltre 600. Il fatturato 2002 ammonta a 75 milioni di Euro con una produzione annua di circa 60.000 tonnellate di acciaio.
Per la complessità delle opere e per il mercato di riferimento (soprattutto estero) l'azienda si è sottoposta a tutte le verifiche di accertamento degli adeguamenti agli standard di qualità dei propri prodotti/servizi ottenendo dal 1992 la certificazione ISO 9002. Per il mercato nazionale possiede l'attestato di qualificazione S.O.A. per le categorie OG1-OG3-OS18 con importi dei lavori illimitati. Numerosi inoltre i premi e riconoscimenti (sia in Europa che nel mondo) ricevuti dall'azienda nell'arco dei suoi oltre 50 anni di attività.
I prevalenti settori di attività sono quelli relativi alle costruzioni metalliche, in particolare: prestazione di servizi di ingegneria con progettazione direzione lavori, studi di fattibilità, piani di investimento; ponti stradali, ferroviari e pedonali di qualsiasi tipo e luce; apparecchi di appoggio; edifici civili destinati alla realizzazione di abitazioni, scuole palestre, palazzetti dello sport, magazzini, stadi, ecc.; edifici industriali "chiavi in mano" di qualsiasi dimensione e tipo; apparecchi di sollevamento; gru del tipo a ponte ed a cavalletto, derrick e gru portuali; sostegni per linee elettriche, torri eoliche e per ponti radio, cavalletti per condotte aria-gas, centinature per l'armatura di getto di particolare importanza; travi saldate di qualsiasi sezione e forma fino ad una altezza massima di 4.000 mm.; ricoveri speciali per la protezione fisica di aerei, munizioni e persone, completi di portoni corazzati a prova di bombe, razzi, ecc.; valvole antiscoppio; piste prefabbricate in alluminio per qualsiasi uso; tubi speciali di grande diametro e spessore; strutture per l'industria petrolifera (piattaforme offshore).
Attualmente la *Cimolai*, oltre che in Grecia per lo Stadio di Atene e per altre opere, è impegnata con lavori di notevole portata in Venezuela, Francia, Italia (nuovo ponte strallato sul Fiume Adda, copertura fissa dello Stadio del Ghiaccio a Cortina, alcuni viadotti in Val di Non [Trento], stazione Rogoredo, viadotti per la statale del Sempione, viadotti ferroviari per l'alta velocità nel tratto Torino-Milano, viadotto sull'Arno), Turchia, Qatar, Gran Bretagna, Germania.
Il Complesso Olimpico Sportivo di Atene, già esistente, ha richiesto un "Progetto di Integrazione Estetica", affidato all'architetto e ingegnere Santiago Calatrava, una tra le più interessanti personalità nel panorama dell'architettura contemporanea a livello internazionale.
Santiago Calatrava Valls è nato a Benimamet, vicino a Valencia, in Spagna, il 28 luglio 1951; ha studiato Architettura alla "Escuela Tecnica Superior de Arquitetura de Valencia" ed Ingegneria civile allo Swiss Federal Institute of Technology (ETH) di Zurigo prima di stabilire il suo ufficio di architettura ed ingegneria a Zurigo; ha conseguito il Dottorato in Technical Science dell'EHT di Zurigo. È molto conosciuto per la sua abilità nel realizzare forme strutturali dinamiche, che sfidano la pratica tradizionale sia in termini ingegneristici che architettonici. La sua competenza, sia in architettura sia in ingegneria, gli consente di fondere i confini tra arte e funzione.
Precedente esperienza olimpica è rappresentata dalla Torre di Comunicazione, che ha disegnato per i Giochi Olimpici di Barcellona.
La copertura dello Stadio Olimpico – che sarà capace di 76 mila posti a sedere – è costituita da due falde in acciaio e vetro poste sopra le tribune, per una superficie di circa 21 mila mq. La struttura portante di ogni falda di copertura consiste in doppi archi di acciaio di grande luce (304 m.) con l'altezza massima di 76 m.: queste misure non sono mai state sperimentate prima e richiederanno una notevole precisione e una progettualità estremamente rigorosa. I due archi, di sezione circolare, hanno un diametro rispettivamente di 3,25 m. e di 3,6 m. Ogni coppia di archi è collegata da 8 cavi lunghi 35 m., mentre altri cavi inclinati sospendono la struttura portante di ogni falda di copertura.
L'intera costruzione poggia ai 4 angoli su basi costituite da elementi d'acciaio alti 7 m., che consentono, tra l'altro, l'accesso agli archi. La fondazione consta di setti di cemento armato e pali di grande diametro. Le falde della copertura dello Stadio sono rivestite da pannelli di vetro composti da due strati dotati di uno speciale filtro di protezione intermedio (Butyral) in grado di riflettere fino al 60% della luce del sole. Tali pannelli sono contornati da profili di alluminio, di varie sezioni. Tutti gli elementi in acciaio saranno interamente costruiti in officina a Pordenone e trasportati in cantiere per il montaggio, che richiederà circa 345 giorni. La parte interna degli archi sarà impiegata per il passaggio delle installazioni elettriche, televisive e meccaniche e per l'accesso alla copertura da parte degli addetti alla manutenzione. Il deflusso dell'acqua nei giorni di pioggia creerà l'impressione di una cascata grazie a particolari accorgimenti, che tra l'altro, ridurranno al minimo i costi di manutenzione.



Il plastico che mostra la copertura dello stadio Olimpico di Atene, così come sarà realizzato dall'impresa costruzioni Cimolai Armando S.p.A.

A Flaibano dal Canada dopo 35 anni

Nel corso dell'ultima settimana del 2002 Egidio Tumiotto e Filomena Pontello (detta Nere) hanno fatto rientro a Flaibano, loro paese d'origine, dopo un'assenza di 35 anni. I coniugi Tumiotto partirono per il Canada alla fine degli anni cinquanta. Lì s'insediarono e diedero vita alla loro famiglia. Nel 1957 nacque la prima figlia, Vania, alla quale seguirono Helga, nel 1960 e Gleam nel 1969. Fu proprio un anno prima della nascita dell'ultimo figlio che Egidio e Filomena trascorsero un periodo di vacanza in Friuli. Questo rientro, quindi, dopo 35 anni ha assunto un particolare significato che l'Amministrazione Comunale di Flaibano ha voluto rilevare. Il Sindaco ing. Sergio Benedetti ha così ricevuto nel Palazzo Municipale i coniugi Tumiotto e, al termine di una semplice cerimonia e dello scambio degli auguri, ha donato loro un'urna contenente la " Terra di Flaibano". Il Sindaco nel portare il benvenuto ad Egidio e Filomena ha sottolineato come l'Amministrazione Comunale di Flaibano ha da sempre prestato particolare attenzione per i suoi cittadini sparsi nel mondo. Un fenomeno, quello dell'emigrazione, che ha coinvolto il Comune di Flaibano in maniera rilevante e che ha anche fortemente inciso sullo sviluppo di questa comunità. Il legame tra Flaibano ed i suoi cittadini emigranti è molto importante poiché permette di leggere la storia di un secolo di grandi trasformazioni per la nostra gente e per la nostra terra.

Nel corso dell'incontro i coniugi Tumiotto hanno parlato del loro forte legame con il Friuli; legame che sempre è stato rinnovato Oltreoceano collaborando e partecipando alle attività del Fogolâr Furlan, istituzione che ha permesso a loro ed a moltissimi altri friulani di non perdere la propria identità e di integrarsi in maniera ottimale nel tessuto sociale canadese.

La breve cerimonia si è così conclusa con un brindisi di augurio fatto insieme ai parenti dei Tumiotto ed una foto ricordo di fronte al gonfalone del Comune di Flaibano.



Nella Foto Egidio Tumiotto, la moglie Filomena ed i parenti insieme al sindaco Benedetti.

| LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI | LIBRI |

a cura di Nico Nanni

Guido De Zorzi, *Una storia da raccontare - Montasio*, ed. Eurocomunication, 42 euro.

Non è nuovo Guido De Zorzi da Tesis di Vivaro al rapporto sia con il formaggio sia con le arti visive. Con il formaggio il rapporto deriva da consuetudine di famiglia (essendo stato il padre a lungo segretario della Latteria Sociale di Tesis) e di lavoro (De Zorzi è impegnato presso l'Associazione Allevatori del Friuli-Venezia Giulia); con le arti visive, invece, il rapporto nasce dalla sua passione per fotografia e cinema: ha realizzato con successo il film *Il Montasio, una tradizione, una storia* e successivamente il fotolibro *La nostra terra* e dei fotocalendari. Ora, a dieci anni dal film, De Zorzi ne ha ripreso l'idea e ha realizzato questo bel fotolibro tutto dedicato al formaggio tipico del Friuli.



Un volume di grande formato, che alterna immagini e saggi (in tre lingue: italiano, inglese e tedesco) di Daniele Côtar sulla storia del Montasio e di Loris Pevere sul passaggio dalla "tipicità" alla D.O.P. (Denominazione di origine protetta). L'introduzione è affidata a Giampiero Rorato, cui si devono anche le ricette a base di Montasio che concludono il volume (e delle quali una "dimostrazione pratica" si è avuta – con ottimo esito! – poco prima di Natale nel corso di una serata organizzata dal Centro Turistico Alberghiero IAL di Aviano, dove il libro è stato presentato).

In mezzo le immagini di Guido De Zorzi, che sa evitare il pericolo della ripetitività inserendo, oltre alle fotografie relative alla lavorazione del formaggio in caseificio, molte altre, per lo più in bianco e nero, che pur legate al tema, ampliano il panorama all'ambiente naturale e antropologico nel quale la tradizione del "latteria" si perpetua nel tempo.

Maurizio Cocco, *Il mercato delle nuvole*, musica e fotografie di Mario Krivec, ed. Accademia Musicale-Culturale "Harmonia", Cividale del Friuli.

In questo volumetto sono raccolte le liriche di Maurizio Cocco e le fotografie e le composizioni musicali che le "commentano" di Mario Krivec. Questi due artisti cividalesi – della parola Cocco, della musica e della fotografia Krivec – hanno così messo assieme le loro rispettive arti per regalare al lettore e all'ascoltatore (al volume si accompagna il CD delle musiche) alcuni momenti di pausa spirituale. Come nota Angela Felice nella sua nota introduttiva, la parola di Maurizio Cocco è sorretta da «una sensibilità delicata (...). Dietro i versi-frammenti che ospitano fragili palpiti emozionati e intenerite certezze, si intravede una ricca vita interiore: una piena d'affetti, che cerca e offre sensibilità, ma scopre poi solo la vanità di quella tensione e l'amaro calice della delusione, della illusione frustrata e solitaria».

Ai versi fanno eco le musiche di Krivec, il cui linguaggio Renato della Torre definisce «sognante, immediato e accattivante, che bene si sposa con la poesia. Un lirismo soffuso di una dolce melanconia e anche componente essenziale del suo modo di esprimersi, dove una sostanziale presenza tonale si vena di cromatismi ed è attraversata da qualche reminiscenza jazzistica».



Autori Vari, *Il nuovo organo nella Basilica di Aquileia*, ed. Associazione fra le Pro Loco del Friuli-Venezia Giulia

Agli inizi di ottobre 2002 si tenne fra Aquileia e Grado l'Assemblea Nazionale delle Pro Loco d'Italia (nel 40° di fondazione dell'Unione Nazionale) e in quell'occasione l'Associazione fra le Pro Loco del Friuli-Venezia Giulia ha dato alle stampe un'elegante pubblicazione (fuori commercio) sul nuovo organo della Basilica Patriarcale, strumento realizzato dagli organari Zanin di Codroipo e donato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, che ha anche contribuito all'edizione.

In modo molto agile, ma non per questo meno rigoroso, alcuni studiosi si sono alternati su alcuni temi: Silvia Blason Scarel propone un prospetto storico di Aquileia romana, mentre mons. Graziano Marini si sofferma sulla Basilica e la sua storia; a Luigi Collarile si deve un contributo sull'organo nella tradizione liturgica della Basilica di Aquileia. Del nuovo organo e delle sue caratteristiche parla invece Francesco Zanin, che con il padre Gustavo ne è stato il costruttore. La storia degli organari friulani Zanin viene illustrata da Fabio Metz: capostipite ne fu Valentino nel 1827, la cui ditta passò al nipote Beniamino nel 1887 e da lui, nel 1933, ai figli Francesco e Giuseppe; questi nel 1958 si separarono: Giuseppe con il figlio Franz restò a Camino al Tagliamento, Francesco con il figlio Gustavo andò a Codroipo: qui Gustavo ne continua a sua volta l'attività con il figlio Francesco.

Loretta Fasano - Mario Krivec, *Oratorio di S. Maria in Valle (Tempietto Longobardo)*, ed. Accademia Musicale-Culturale "Harmonia" e Cooperativa Adelaide, Cividale del Friuli.

Una piccola ma esauriente guida (in tre lingue: italiano, inglese, tedesco) sul monumento forse più bello di Cividale, quel "Tempietto Longobardo" che non smette di affascinare il visitatore. Gli autori iniziano con una rapida introduzione storica per poi passare – con l'aiuto anche delle belle fotografie a colori di Krivec – alla descrizione del Tempietto nella sua configurazione esterna e nella sua ricchissima e suggestiva decorazione interna.

Questo monumento dell'arte longobarda, o molto più probabilmente franca, si fa risalire alla regina longobarda Piltrude, che entrò in convento nel 756 alla morte del marito Astolfo. Dapprima in quello di Salt di Povoletto, da dove si spostò a Cividale, dove fondò un nuovo monastero, che si vuole far coincidere con quello oggi noto come "delle Orsoline" (che l'hanno abbandonato nel 1999 e ora di proprietà del Comune). Qui venne realizzato il primo tempietto (VII secolo sui resti di un tempio romano), ristrutturato a ampliato nei secoli VIII e IX, assumendo l'eleganza che ancor oggi noi ammiriamo nonostante i tanti insulti subiti dal tempo e dai terremoti.

Gianfranco Ellero, *Fôr pal mont*, ed. Università della Terza Età dello Spilimberghese.

Curato da Armando Miorini e Gianni Colledani, l'Ute dello Spilimberghese ha pubblicato questo saggio di Gianfranco Ellero che è ad un tempo una ricostruzione storica del fenomeno migratorio in Friuli e un affettuoso ricordo di personaggi e di mestieri, che dalla nostra regione si sono sparsi per il mondo.

Che dal Friuli si migrasse già in tempi antichi è cosa risaputa: si hanno documenti del Cinquecento che lo testimoniano. Di certo la spinta veniva dal bisogno, dallo scarso lavoro in patria; ma vi era anche, almeno in alcuni casi, una spinta dettata da una certa abitudine a muoversi. Per secoli l'emigrazione friulana all'interno dell'Italia e in Europa fu temporanea o stagionale. Divenne di massa e stabile fra la seconda metà dell'Ottocento e il Novecento quando interi paesi passarono l'oceano per andare nel continente americano (specie in Argentina) per lavorare quelle terre.

Alcuni emigranti friulani non solo fecero fortuna grazie al loro lavoro e alle loro capacità imprenditoriali, ma contribuirono alla modernizzazione del Friuli: è il caso di Giacomo Ceconi – partito dalla Val d'Arzino come semplice manovale e creato conte dall'imperatore d'Austria per i suoi meriti imprenditoriali – che portò nella terra natale strade e istruzione.



Avvalendosi di documenti e relazioni d'epoca, nonché di foto originali, Ellero traccia una storia del movimento migratorio (che sarebbe durato almeno fino agli anni Sessanta del Novecento per fermarsi successivamente), concludendo con alcuni "medaglioni" dedicati a emigranti famosi originari dello Spilimberghese: il già citato Ceconi di Montececon, Gian Domenico Facchina, Domenico Indri, Pietro Collino, Giovanni Ciani, Angelo Garlatti Venturini, Primo Carnera, la famiglia Jacuzzi, Tina Modotti (spilimberghese per parte di nonna materna).

Dall'Argentina al Friuli-Venezia Giulia

di N. Na.

Sono arrivati in regione i 27 giovani studenti argentini con cittadinanza italiana che stanno frequentando il corso di formazione per la valorizzazione del territorio della Patagonia Argentina, realizzato dallo Ial in partnership con l'Università della Patagonia "San Juan Bosco", il gruppo dei servizi turistici dell'est Chubut, la Subsecretaria de Turismo y Areas Protegidas della regione dei laghi, l'Ente Friuli nel Mondo, il ministero dell'Economia della provincia di Santa Cruz, il Comune di Esquel, l'associazione per lo sviluppo della Comarca Andina del quarantaduesimo parallelo, le Province di Pordenone, Udine, Gorizia e la Cisl regionale.

Dopo una prima tappa allo Ial, ben 15 ragazzi stanno svolgendo lo stage in provincia di Udine, in particolare: all'albergo Neiderdi Sauris, all'Ats di Aquileia, all'Azienda regionale di promozione turistica di Udine, alla Camera di Commercio, presso la Spada Viaggi, al Museo etnografico del Comune di Sauris, al Parco naturale delle Prealpi Giulie che si trova a Resia, e ancora al Consorzio Friulalberghi, alla Comunità collinare di Colloredo di Montalbano, all'Ats Aquileia Tourism Services srl, all'Isola Augusta e alla Tenuta Regina di Palazzolo dello Stella.

In quel di Trieste, invece, l'allieva Aime Tolu ha scelto di svolgere il proprio stage all'Agata, l'Associazione guide e accompagnatori turistici autorizzati del Friuli-Venezia Giulia. In provincia di Pordenone, lo studente Walter Bossolasco, sta facendo pratica inerente il settore della promozione turistica, presso l'Aiat Piancavallo-Cellina-Livenza, che ha la sua sede ad Aviano, mentre Nicolas Forte ora si trova a Forni di Sopra. A Gorizia l'allievo dello Ial, Guillermo Quadrini, ha scelto di fare esperienza all'Insiel.

Cinque ragazzi, invece, hanno deciso di recarsi fuori regione, precisamente in provincia di Treviso, a Padova, a Madonna di Campiglio, a Roma, a Torino ed Ancona.

Tutti questi giovani sono carichi di un entusiasmo coinvolgente, dettato dalla voglia di assimilare più nozioni possibili sulla realtà turistica friulana tanto da poterla poi esportare nel loro territorio, per attrarre, in questo modo, turisti europei. La zona di Esquel, dalla cordigliera delle Ande al limite con il Cile, è ricca di siti paleontologici, di interesse naturale, ma anche di agriturismo e di fattorie. La Patagonia è circondata da miniere d'oro e può vantare la presenza di animali unici al mondo; inoltre qui esistono delle culture indigene e dei popoli che vivono ancora dei loro prodotti artigianali tipici. Tuttavia, il turismo europeo in questo meraviglioso spazio incontaminato è tuttora quasi inesistente. Il corso dello Ial, per l'appunto, mira a potenziare le capacità dei giovani nello sviluppare una rete del turismo internazionale, che prenda a modello quello friulano. «Potremmo valorizzare – ha osservato Carolina Canè, che ora sta effettuando il proprio stage alla "Miraval srl-Spada Viaggi" di Udine – il parco nazionale con la maestosa quercia millenaria, ma anche i laghi incantati e i fiumi di rara bellezza». «Mi sento una privilegiata – così si esprime l'architetto Mariella Stimolo in stage alla Comunità collinare del Friuli – perché mi è stata data la possibilità di aprire gli occhi e di capire quanto si possa fare in Patagonia, in una regione dove solo in apparenza non c'è speranza».

Un'esperienza questa friulana, che i giovani argentini difficilmente potranno dimenticare. Aime Tolu frequenta l'università del turismo in Patagonia e ora si trova all'Agata di Trieste, per mettere in pratica le nozioni apprese al corso dello Ial: «Il miglior ricordo che porterò sempre con me, dopo questa esperienza formativa – ha precisato la studentessa – è il contatto con delle persone che hanno la forza e la voglia di aiutare noi giovani della Patagonia in un momento attraversato da una congiuntura sfavorevole». Mariana Saraceno, che sta svolgendo il tirocinio presso il Parco naturale delle Prealpi Giulie, non può non pensare alle proprie origini friulane: «Ora mi sento friulana, mi sento di appartenere a quella comunità e qui in regione posso finalmente scoprire le tradizioni dei miei nonni».



I ventisette ragazzi in visita a Villa Manin di Passariano.

Fieste pai 80 agns di Lelo Cjanton

Il Comun di Dignan al à onorât cuntune biele serate il grant poete dal Friûl

Subit di "ca da l'aghe" te taviele vualive e antigone splanade dal Tiliment milions di agns indaûr, il prin paisùt ch'al salude cuiet ducj chei ch'a passin lenti là, rivant di Spilimberc, si clame Dignan.
Nol è un país cualuncue ma, chel ch'al à viodût nassi e cressi il soremestri professôr abât Giovanni Jacopo Pirona e so nevôt, Gjulio Andrea, l'ideatôr e il prosecutôr di chel monument culturâl ch'al à insiorât e, fin ore presint, al insiore la nestre tiere: il Vocabolari Furlan. Poben di cualchi an in ca, propite par memoreâ e onorâ i Pirona, la Zonte comunâl e, prin e prime, il so dean, l'avocat Cojutti, a àn deliberât di inmaneâ une sane serade di puisie furlane a mo' di regâl par dute la popolazion di Dignan, stant che la fasin colâ simpri la vilie di Sante Luzie ai 12 di dicembar.
Fin de prime volte a àn clamât a recitâ la miôr produzion furlane in rime, un âtri soremestri di marilenghe: Lelo Cjanton, che cul jutori di Eddy Bortolussi, la vôs declamant plui intonade de Filologjiche, a àn davualzût dutis lis seradis cun grande gjonde di ducj. Par fâle curte tal an 2002, stant che il mestri Lelo al intassave il so otantesim carnavâl propite ai 12 di



Lelo Cjanton (secont a çampe) cuntun grop di scritôrs di "Risultive": Alberto Picotti, Anna Barelli Delendi, Angelo Covazzi, Riedo Puppo, Eddy Bortolussi e Lucio Peressi. Al è cun lôr (prin a çampe) il responsabil culturâl de Curie di Udin mons. Duilio Corgnali. La foto e je stade fate di Sandro Secco denant la piere rimane ch'e ricuarde Chino Ermacora a Segnà di Tarcint cualchi an indaûr.

dicembar, il siôr dean, d'acordo cui conseîrs, al à decidût che la fieste non jere in pro dal Pirona ma, par onorâ la vite e l'opare, plui che la persone, posto che lui no i ten piç, di Cjanton. Une maravee di fiestute!
Bortolus le à cjapade ae largje.
Dute la produzion leterarie dal "nestri", che non je sigûr scjarse, le à nomenade e, a bocons, avuâl recitade: dai prins scrits (cuadruts di vite sul borc di Sant Lazar a Udin, al Libri Plurin). Passant par: Risultive, l'Ajar, il Diaul a Colôrs, e vie vie dutil lis edizions di puisie, i tescj di Lelo a son tornâts a vivi e a sunâ. A Eddy Bortolussi i mancjave sôl "La Fortune" che però il Lelo la veve daûrsi, come simpri! Difat o vin vût la "fortune" di tonâ a igropâsi tal sinti la vôs, dolce, colme di sensibilitât, di une fantacine che nus à regalât une interpretazion comovente di "Lis zuculis di Nene". Chê frute e à il non de lune: "Selene". Par nô, la lune, in chel moment e slusive come un salustri parenfri un plovi cidin "*... tes zuculis di Nene, ch'e je muarte*".
Ancje il festegjât nus à indalegrâts e, inmò inscuelâts, recitant diviarsis sôs puisiis, soredut la version integrâl de "Salvazion", chel testament laic, ma religiosissim, sul mût di "jessi" dai Furlans che, fasint rime cun Cristians, no puedin muri...
Te sale dal consei la fieste e je svolade! Il dean, a non de Comune, al à parferît a Lelo un preseôs platut indarentât. E, par so cont, un pâr di butiliis di chel "just". Un troput di mestris di furlan de Filologjiche a àn regalât al lôr prin soremestri une biele pergamene cuntune poesie pe circostanzie.
Un pâr di "ripetents volontaris" a àn let cuatri riis di "rispiet e afiet".

* * *

Come simpri une Frae non je tâl se, dopo tant fevelâ, no si rive a bagnâ lis peraulis arsidis. Vie ducj alore a Cjarpà tun ambient a ristorâsi.
Atri bon acèt a Lelo e ai soi amîs: vin bon e frico di gale, dut di gradiment e, di gust preseât.
Par finîle no podeve mancjâ, a chê fiestute cussì ben insuazade tal non dai Pirona, une finâl in ligrie.
Un assessôr comunâl, un bocon di omenon ch'al fasarès la sô figure ancje come "corazîr" al Cuirinâl, al à scugnût bandonâ di corse la biele companie per un intric di famee... Al cjape sù il capot, al salude ducj e al va.
Cenone, a fieste finude (che ducj stentave a molâ!) il sion dean nol cjate plui la sô stiriane. Cîr, sgarfe, messede, no si cjatile in nissun sît.
An vanze però une, pareli scure, di buine lane ma, il dopli grande di chê ch'e mancjave. E jere chê dal assessôr partît di sburide!
Vôe o no vôe, al puar, si fâs par mût di dî, "derubât", i tocjà metile ancje se e jere sul "cressi"...
Ravaiant lis maniis, si resist di fûr tal frêt ch'al strussiave.
Ma, o jerin a Cjarpà e no a Dignan! E il dean tes sachetis de sô stiriane, al veve ancje lis clâfs de machine! Nie pôre, la "culture furlane", impersonade pe ocasion de figure discrete dal mestri Osualdin, no ti bandone mai, ti compagne simpri e no ti lasse mai a pît. O sin rivâts cussì ducj a cjase: sindics e gjentîl consorte comprindude. Aromai al jere il dî di Sante Luzie!

Pauli Cerno

La salvazion

I
Il Friûl al è nestri
Come il cûr che nus bat.
Co il contadin a plane al va sul cjamp,
il vert atôr cun ogni fos lu sint:
lis crôs dai tôrs lassù cemût ch'a clàmin
ch'ai àn la nestre vôs,
cemût che il seûr de sere
si poe su lis tamossis, sui toblâz!,
e i fûcs in tes cusinis
cisant a' fevelùzzin come fruz! -
Païs di cjasis vieris cui cjaldîrs
E i stecs dongje i spolêrs,
la nestre vite
'e je furlane come il nestri amôr.

II
Se vualtris 'o volês 'o tornarìn
A fevelâ culì, come in famèe:
no sino fradis, no bevìno un got
cul cûr compagn?
Quan'che il stelât
Al art di un grant pinsîr
Lassù che dut si môf,
no 'o cjantarìn insieme une prejere
cul got denant,
cul vin de nestre tiare
ch'al à il savôr dal cîl:
no murarìn mai plui
se vualtris nus puartàis la vuestre vite
come che nô la nestre
di cûr us vin za dât.

III
E jo lis vielis cul fazzûl sul cjâf
'o sai ch'a son mê mari,
dutis mê mari parch'o vivi tant
co tantis vitis di dolôr a' còntin
par me e par Diu.
E i viei cui vuès frjâz a' son gno pari,
ju cjali: dut il timp ch'al è passât
cu lis buinoris di partî, cui gjài
disperâz di passion,
dut il timp al è un mâr
ch'al si môf e ch'al lûs.
E i nestris muarz
a' son cun nô te vite di ogni dì
come il soreli che nol mûr te gnot.

IV
Bevìn, amîs, ch'o sin furlans! Lis monz
a cercli lassù insomp
nus clàmin tal soreli:
ueris, misèriis e sudôrs e sanc
a' rèstin tal sgjanôr dal nestri vivi,
ma nô 'o mangjn
e po 'o bevìn: la nestre salvazion
'e je su cheste tiare di passion.
Co si cjatìn insieme
atôr de taule blacje di tauàis,
cemût ch'al cjante il pan co si lu creve,
cemût ch'al sune il vin co si lu met
tes tazzis ch'a tarlùpin come stelis!
Plui dal dolôr 'e vâl la nestre Patrie:
nô 'o vivarìn par simpri: 'o sin cristians!

Lelo Cjanton



"L'Arte dei Pacassi" al Fogolâr Furlan di Torino

Lo scorso 15 novembre, con l'intervento dell'Associazione Amici dei Musei di Gorizia, si è tenuta nella Sede del Fogolâr di Torino una conferenza sull'"Arte dei Pacassi nei Palazzi e nelle Chiese del Friuli, Austria e Slovenia tra il '600 e il '700". È stato un appuntamento importante che ha contribuito a divulgare, anche in Piemonte, una tessera di storia dell'arte che ha avuto come protagonisti una famiglia eccezionale, che per lungo tempo ha contribuito, con le sue opere, ad abbellire la nostra regione ed in particolare Gorizia, oltre ad altre città e paesi allora facenti parte dell'impero austro-ungarico.

Con il suo messaggio di saluto, il Presidente della Provincia di Gorizia Giorgio Brandolin, ha sottolineato l'importanza che rivestono queste iniziative specialmente se tenute fuori dalla regione, in quanto servono a far conoscere ed apprezzare ulteriormente la nostra terra con la sua storia, l'arte e le tradizioni migliori. Ha ricordato il valore del segno lasciato da questa famiglia di artisti (Nicolò Pacassi è stato primo architetto alla corte di Maria Teresa d'Asburgo) che con le opere concepite e create per lunghi anni dalla loro "bottega", hanno contribuito a fare di Gorizia una città elegante che le ha meritato, al tempo, l'appellativo di "Nizza Austriaca".

La conferenza è stata tenuta dalla dottoressa Giovanna Ludovico, presidente dell'Associazione Amici dei Musei di Gorizia. Gli argomenti trattati, pur nella loro peculiare complessità, sono stati esposti con proprietà di linguaggio e disarmante semplicità proprie a chi conosce e vive a fondo la materia, che ha coinvolto intimamente anche i meno afferrati sull'argomento. Erano presenti docenti universitari, personaggi che operano nel campo architettonico e artistico di Torino, oltre ad un folto pubblico di friulani interessati a riscoprire, via via che procedeva l'esposizione, i palazzi, le chiese, gli altari a loro familiari, che probabilmente a suo tempo avevano avuto modo di vedere, ma di cui non avevano colto a pieno la loro importanza e bellezza.

A significare ulteriormente la manifestazione, a fine conferenza è stato presentato in prima assoluta al pubblico presente al Fogolar, il secondo volume *Intinerari Pacassiani - Friuli, Carinzia e Slovenia* curato dalla dottoressa Giovanna Ludovico e dall'architetto Francesco Castellan di Gorizia.

A.N.



Fogolâr Furlan di Torino, il presidente del Fogolâr arch. Alfredo Norio e la dottoressa Giovanna Ludovico alla conferenza "L'arte dei Pacassi nei palazzi e nelle chiese del Friuli, Austria e Slovenia tra il '600 e '700"

I 90 anni di Amalia



Il 13 ottobre scorso Amalia Vidoni Urbani ha compiuto il suo 90° compleanno circondata dall'affetto di familiari, parenti ed amici che si sono ritrovati in casa della figlia Wanda e del genero Nino Bianchi per festeggiare il bel traguardo. È stato un felice e commosso augurio per la mamma, nonna e bisnonna Amalia.
Amalia nata in Germania e cresciuta in una frazione di Tarcento, da 47 anni vive negli Stati Uniti nel Michigan. Orgogliosa di essere friulana tuttora parla volentieri dei tempi passati e della sua infanzia e bella gioventù; è ritornata molte volte in Friuli per rivedere la figlia maggiore Marisa i parenti ed i luoghi che l'hanno vista crescere e anche in Michigan è stata vicina alla comunità friulana, di cui ha fatto parte per molti anni.
Buon compleanno, quindi, dai familiari – in particolare dai sette nipoti e quattro pronipoti che sono la sua gioia – e da tutti gli amici che insieme le augurano ancora tanti anni sereni, augurio al quale si unisce anche Friuli nel Mondo.

FINO AL 30 MARZO 2003 AL CASTELLO DI UDINE LA MOSTRA ORGANIZZATA DAI CIVICI MUSEI DI UDINE CON LA SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA ED IL PARCO ARCHEOLOGICO DI CARNUNTUM

ROMA SUL DANUBIO: DA AQUILEIA A CARNUNTUM, LUNGO LA VIA DELL'AMBRA

Note storiche

L'impero romano vide spesso attriti e guerre ai suoi confini, specialmente nei punti più caldi, che furono la penisola iberica nel II sec. a.C., quindi la Gallia Transalpina (Germania e Francia) ai tempi di Giulio Cesare, poi, via via, il settentrione della Britannia, alcune zone della vastissima area renano-danubiana, come la Dacia, ed il Medio Oriente, la Palestina ed il regno dei Parti, in larga misura corrispondente all'attuale Iraq.

In Europa, per secoli specialmente Galli e Germani furono per i Romani il nemico per eccellenza. Brenno, conquistatore di Roma, rimase ben impresso nell'immaginario collettivo dei romani. Al timore dei Galli si accostò naturalmente il timore dei Germani, non tanto quando i Romani furono clamorosamente sconfitti ("Varo, rendimi le mie legioni!") quanto allorché essi scesero a sud delle Alpi.

Lo storico romano Velleio Patercolo, nato da una famiglia di militari ed ufficiale egli stesso, seguì il futuro imperatore Tiberio in Germania. Nelle sue *Historiae Romanae*, scritte intorno al 30 d.C., menziona la spedizione di Tiberio, condotta nel 6 d.C. contro i Marcomanni, che prese le mosse da *Carnuntum*, narrando vicende cui aveva partecipato. Per le sollevazioni sorte in altre parti della Pannonia, Tiberio abbandonò il progetto di invadere la Germania passando il Danubio presso *Carnuntum*. È la prima menzione storica di *Carnuntum*, di cui per quell'epoca nulla si sa.

Nell'attuale Friuli si succedettero, ed in parte convissero, Veneti e Celti, prima dell'arrivo dei Romani – attestato da Livio nel 181 a.C. – e le loro culture interagirono a lungo con quella romana, che i monumenti scritti, figurati, architettonici, hanno tramandato a noi come preponderante.

Gli abitanti di *Carnuntum* preromana erano invece i celti Boi, che, scesi nell'Italia settentrionale nel IV sec. a.C., avevano il loro centro a *Bononia* (Bologna). Espulsi nel 189 a.C. dai Romani si stabilirono sul Danubio, accanto ai Taurisci, insediati soprattutto in Carinzia ed in Slovenia. Dalla metà del II sec. a.C. fino ai tempi di Cesare, vari gruppi di Boi si spostarono dalla Germania alla Boemia fino a Bratislava, provocando a loro volta altri spostamenti di massa nell'Europa centrale.

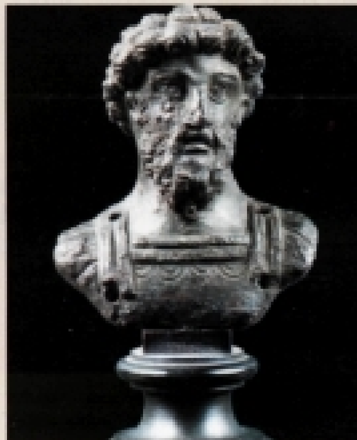
A partire dall'epoca augustea alcune tombe documentano la presenza di Germani a nord del Danubio, di fronte a *Carnuntum*, e, anche nella parte settentrionale della Bassa Austria. Furono probabilmente gli antenati di quei Marcomanni che specialmente dal II sec. d.C. avrebbero causato tanti guai ai Romani. La compresenza di oggetti propriamente germanici e tipicamente romani, ritrovati nei corredi tombali, dimostra da un lato la forza economica ed il prestigio sociale del modello di vita romano e dall'altro la grande ricettività dello strato più alto della società germanica, pronto ad accogliere gli elementi sentiti come superiori o di maggior prestigio.

Il grande momento di *Carnuntum* è stato l'ultimo terzo del II sec. d.C. quando Marco Aurelio vi risiedette per alcuni anni, impegnato nel suo quartier generale nelle guerre contro i Marcomanni. Costoro, insieme con i vicini Quadi ed altre popolazioni che abitavano lungo la sponda settentrionale del Danubio, avevano deciso di invadere l'Italia settentrionale, mentre la gran parte dell'esercito romano, al comando dell'altro imperatore Lucio Vero combatteva in Siria contro i Parti e la difesa del confine era indebolita.

L'incursione dei Quadi e dei Marcomanni – tra il 167 ed il 170 – apparve gravissima e fece decidere l'imperatore Marco Aurelio a muovere con il fratello verso il Danubio. Una tappa, forse anche di qualche mese, si ebbe ad Aquileia, ove era scoppiata la peste, per contrastare la quale fu chiamato dallo stesso imperatore il medico greco Galeno, che era stato il medico dell'alta società della città di Roma. Altri medici vi erano in quel frangente ad Aquileia, tra cui due al servizio di un ex console, che probabilmente accompagnava Marco Aurelio. Almeno due di essi trovarono la morte, nel corso della pestilenza, in Aquileia, probabilmente nel 168 d.C.

Nel 169 i due imperatori, su impulso di Lucio Vero, decisero di rientrare a Roma, ma vicino ad Altino, Lucio Vero nella carrozza fu colpito da un attacco di apoplessia, malattia che aveva già manifestato anni prima. Marco Aurelio rimase per otto anni lontano da Roma. Almeno un libro dei *Colloqui con se stesso*, diario spirituale in greco dell'imperatore-filosofo, fu stilato a *Carnuntum*, come egli stesso annota.

Le tarde biografie di Lucio Vero e di Marco Aurelio dicono che per il timore della pestilenza si rivolsero preghiere a tutte le divinità. Tra i sacerdoti di quel periodo vi fu l'egiziano Arnoufis, che un'iscrizione dice impegnato nell'Iseo di Aquileia e che seguì Marco Aurelio a *Carnuntum* ove provocò il celebre miracolo della pioggia, raffigurato in cima alla colonna Antonina, a Roma. Le vittorie di Marco Aurelio si conclusero con il suo trionfo.



Elmo da parata con immagine femminile, II sec. d.C. A destra: busto in bronzo raffigurante Marco Aurelio.

Nel corso del II secolo, come ad Aquileia vi fu un imperatore "aquileiese", quel Marco Aurelio Quintilio fratello di Claudio II il Gotico che regnò nel settembre del 270, così a *Carnuntum* nel 260-261, vi fu l'effimero regno – che durò solo poche settimane – di Regaliano e Driantilla, di cui ci rimangono alcune monete ri-coniate su quelle correnti in una improvvisata zecca locale.

Nell'autunno del 308 vi fu un importante incontro di vertice a *Carnuntum* tra Diocleziano, Massimino e Galerio, nel corso del quale Massenzio, figlio di Massimino, fu dichiarato nemico pubblico. Di esso rimane a *Carnuntun* un altare votivo, dedicato a Mitra.

Nel IV secolo si ricorda a *Carnuntum* la costruzione del famoso "Heidentor" o Porta dei Pagani ad opera di Costanzo II. Il monumento, variamente interpretato e datato fino agli ultimi e recenti scavi condotti da Werner Jobst, attirò l'attenzione di viaggiatori ed eruditi fin dal Rinascimento ed ancor oggi costituisce una sorta di simbolo araldico di *Carnuntum*.

La mostra

L'esposizione esprime l'attenzione per i rapporti tra l'area altoadriatica e l'area mediodanubiana, mostrata da varie istituzioni culturali dell'Italia nordorientale (specialmente ad Udine e ad Aquileia) ai margini rispetto al resto d'Italia, ma centrale per gli scambi con i territori oltre le Alpi, al terminale delle rotte marittime che qui giungevano dal Mediterraneo orientale, lungo l'Adriatico, dove giungeva anche la cosiddetta "Via dell'Ambra", che proveniva da nord attraverso le Alpi e la pianura friulana.

La mostra si propone di documentare le relazioni, in larga misura pacifiche, ma a volte anche turbolente, tra i Romani e le popolazioni che abitavano le due sponde del Danubio, nel cuore dell'Europa centrale. Relazioni che hanno condizionato anche la storia successiva fino ai nostri giorni, dato che qui come un tempo passa il confine tra la comunità europea e gli ex paesi dell'est. Il sorprendente livello di romanizzazione dello strato superiore delle tribù germaniche si può documentare sin dai primi decenni del I sec. d.C., come dimostrano altri corredi funerari esposti in mostra e provenienti dalla Slovacchia, ovvero dal momento in cui provenendo dall'attuale Germania, attraverso la Boemia, piccoli nuclei di popolazioni germaniche si insediarono in territori che in precedenza erano stabilmente occupati dalle tribù celtiche dei Boi. Un fenomeno inverso avvenne a partire dall'avanzato II sec. d.C., quando gruppi di Germani furono insediati nell'interno dell'impero romano ed anche in Italia settentrionale, come coloni ed anche come soldati, impiegati per difendere l'impero romano dagli attacchi dei loro consanguinei Germani. Lo dimostrano numerosi elementi del vestiario – visibili in mostra – e anche alcune delle notissime epigrafi rinvenute a Iulia Concordia all'interno del cosiddetto "cimitero delle milizie" nel 1873.

Il percorso della mostra rende evidente l'importanza dell'elemento militare, per la diffusione del modello di vita romana nell'area mediodanubiana. Per quanto riguarda Aquileia è stata data grande importanza alla valorizzazione dei militaria, *che documentano la grande importanza dell'elemento militare nella stessa città.*

Tra gli oggetti presenti nella mostra si segnalano due rinvenimenti aquileiesi che all'inizio dell'Ottocento passarono alle collezioni imperiali e si trovano ora al Kunsthistorisches Museum di Vienna.

Una è una patera d'argento dorato realizzata ad Alessandria nel 34 a.C. allorchè Antonio e Cleopatra, rinnovando il mito di Iside, ne fecero un elemento di collegamento tra Oriente ed Occidente, come il loro regno intendeva. Dorata nelle parti che raffigurano le vesti e cesellata con incredibile perfezione, raffigura, infatti, Marco Antonio come Trittolemo, il mitico inventore dell'uso del grano, accanto a Cleopatra nelle vesti di Demetra ed ai suoi tre figli. Il complesso delle allegorie del piatto è completato dalle quattro stagioni e dalla Terra posta accanto ad Io tramutata in giovenca ed amata da Giove.

L'altro è il celeberrimo rilievo di Mitra che uccide il toro (forse il più bello in assoluto in questa classe di materiali). Non mancano altri elementi spettacolari riferiti al mondo militare ed all'ambiente dei culti romani, tra cui lo straordinario corredo funerario di un re dei Germani, da Musov (Rep. Ceca). Il ritrovamento, risalente alla fine degli anni Ottanta, evidenziò una tomba che conteneva resti di due persone. Qui doveva essere sepolto un personaggio di altissimo rango. Si conservavano, infatti, poco meno di duecento oggetti, tra cui armi, stoviglie, elementi della divisa e dei finimenti del cavallo e mobili metallici tipicamente romani, indizio di uno status sociale elevato. Salvo le armi, tipiche delle popolazioni germaniche, e di alcuni elementi della divisa, gran parte degli oggetti erano importazioni dal mondo romano, sia provinciale sia italico. Una buona parte degli oggetti metallici sono in argento e in oro, oppure hanno decorazioni ed incrostazioni con questi metalli preziosi. Ciò ha fatto pensare che il personaggio qui sepolto fosse per lo meno un capo tribù o un re. Gli oggetti sono variamente databili, in quanto si scaglionano dal I alla fine del II sec. d.C. Gli scopritori hanno ritenuto che qui fosse deposto, forse con la sua famiglia, un esponente di quella componente filoromana che gli storici romani descrivono fin dal primo periodo imperiale romano e che dovette in qualche modo permanere attiva anche al tempo di Marco Aurelio – epoca cui si data la tomba – proprio nel bel mezzo delle guerre marcomanniche.

Fin dall'inizio dell'esposizione, nell'atrio di ingresso al castello, il messaggio di qualità appare evidente: ad accogliere i visitatori c'è un altorilievo che arriva da Aquileia e raffigura Mitra che uccide un toro il quale contemporaneamente viene morso da uno scorpione. Ma nella stessa allegoria viene raffigurata anche la processione degli equinozi che fu una delle basi del culto mitreo. La straordinaria qualità dell'oggetto fa ipotizzare che la sua realizzazione sia legata al periodo che Marco Aurelio passò ad Aquileia.


Carnuntum, Vienna, ricostruzione di una Domus.

Si entra poi nella mostra che possiede una ricchezza di messaggi decisamente non trascurabile: girando tra le sale ed osservando bacheche, ricostruzioni e sculture, il valore che si ha sempre davanti agli occhi è quello della mescolanza, della contaminazione tra popoli e culture diverse, tra etnie che dapprima si combattono aspramente, ma poi, quando cominciano a conoscersi, comprendono che l'interazione e lo scambio di pensieri, tecnologie ed oggetti, corrispondono ad un vero e proprio arricchimento reciproco.

E così, infatti, appaiono evidenti i passaggi non soltanto di merci che si sono verificati lungo quella parte della "Via dell'ambra" che ha unito Aquileia a Carnuntum. *In mostra si trovano infatti ornamenti usati in vari aspetti della vita di tutti i giorni non soltanto per abbellire, ma anche per rendere la vita più comoda e sicura. Appaiono le prime lucerne ad olio che nell'Europa centrale sono apparse soltanto quando anche lassù è arrivato quel combustibile liquido, assieme al grano ed al vino. Si può ammirare una stupefacente ricostruzione di armatura da parata di soldati romani, ricostruita sulla base di reperti ritrovati in diverse località, che prevede anche l'uso di un vessilloide a vento, capace di produrre un rumore spaventevole durante le cariche, che l'esercito romano ha adottato, ma che ha origini sicuramente orientali e che è arrivato sulle sponde del Mediterraneo, portato dagli eserciti dei popoli dell'Europa centrale.*

Giuseppe Della Mora

Il catalogo

La mostra è accompagnata da un catalogo diviso in due parti: la prima è composta di saggi di non difficile leggibilità che introducono ed illustrano l'argomento; la seconda si sofferma sugli oggetti che il pubblico può vedere esposti nelle sale del Castello di Udine. Il catalogo, cui hanno contribuito numerosi studiosi italiani, austriaci, cechi, ungheresi e slovacchi, è un'opera del tutto nuova in Italia e per impostazione e per l'area considerata e per le considerevoli novità scientifiche che contiene.

ROMA SUL DANUBIO. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra, a cura di M. Buora e W. Jobst.

L'ERMA di Bretschneider, Roma 2002, pp. 308, Euro 25.

Per informazioni, prenotazioni, visite guidate: Civico Museo Castello di Udine 0432.271591, 0432.502872, fax 0432.501681;
e-mail: civicimusei@comune.udine.it

Come ch'al va
l'ultin di
Carnavâl
e il prin
di Cuaresime,
al va dut l'an

La nêf di fevrâr
e jemple il granâr

Se al tone in
fevrâr o varìn
un altri unvier

Ae Madone
Cereole il frêt
al va in cariole

A Sant Blâs ogni
gjaline l'ûf e fâs

Imbuto o pìria

Iò e me cusìn Nico i vin la stessa etât: 'na volta i stevin tacàs di ciasa e a scuola i èrin ta la stessa classe: 'Na furtuna, secont i nustris genitours, parsè che quant ch'i si malàvin si portàvin a ciasa li' lessions un cun l'altri, ma secont nualtris a era 'na sfurtuna parsè che i nustris di ciasa a savèvin subit dutis li' màlagrassis di frus.

In ciasa i vin simpri ciacaràt par furlan (in pais chei da la nustra famea a son cognossùs, inciamò al dì di vuoi, par chei di "ciarniel", nom ch'al pant li' nustris originis) e iò i pous disi da vei tacàt a doprà il talian doma tai banes di scuola.

'Na dì, iò e me cusìn, tornànt a ciasa di bessoi a piè (e sì, parsè che in chei ains a no erin *scuolabus* e i paris e li maris a no vignèvin a spetà i frus tal portèl da la scuola) i vin ciatàt me mari ta la puarta di ciasa ch'a voleva savèi come ch'a era zuda in chel dì.

Me cusìn, ch'al veva pì lenga di me, al a tacàt a contàghi che chel dì lì la maestra si era malada e chi vevin vut un suplent.

Me mari nonsi era contentada di cussì puc e ghi veva domandat coma chal era stu maestri e Nico ghi a dita: "Al à di eisi da Pordenon".

Inevitabil la domanda: "Coma mai?".

E lui, pront, a ghi a rispundùt: "Parsè ch'al a clamàt *imbuto* la pìria!!".

Claudio Petris
(Furtal di Sòpula)

La lastre spacade

Il siôr Roumanès al ere un mestri di francês in tune scuele dal Gers, in France, atôr dal 1935. Piciul, magri, la piel palide, simpri serio, al cjaminave cun tune cane in man. Chiste cane e jere segno di potense, pitost che par judâlu a cjaminâ. Une dì di unviêr ch'al faseve brut timp, un barcon de sô classe si è sierât a colp e une lastre si è rote. Par spietâ chel ch'al veve di cambiâ la lastre, il portiar, plen di cussienze, al veve mitût une fuee di cjarte par impedì al frêt di jentrâ.

La prime dì che il siôr Roumanès al è jentrât te sô classe e ch'al à viodût chiste cjarte in lûc de lastre al à jevât la sô cane e, come cun tune spade, al à sbusât la cjarte e dopo al à zirât la cane in dutis lis bandis par spacâle dute. Nol voleve vê une brute cjarte te sô classe invecit di une lastre.

Stant che la sere la lastre gnove no ere stade mitude, il portiar, simpri plen di cussiense, par che i fruts no vedin frêt al à tornât a meti un'altre cjarte. Tal doman, il siôr Roumanès al à di gnûf cjapât la sô cane e al à distruzût dute chiste cjarte, che no j plaseve. Par cualchi dì, la stesse storie si è ripetude. Un al meteve la cjarte e che altri le distruzeve.

Une sere, par finî, la lastre e jè stade cambiade. Tal doman matine, cuant che il siôr Roumanès al è jentrât te sô classe, al à viodût chiste cjarte ch'al sforave ogni matine. Al cjape la sô cane e, simpri rabiôs, al da un grant colp te cjarte e … al spache la lastre gnove ch'e jere sot.

La matine a buinore, prima dai cors di francês, un scuelâr al veve cuviert la lastre gnove cun tun toc di cjarte come chê dal portiar.

Chiste storie e à fat tant ridi ducj te scuele, scuelârs e professôrs, ma no il sior Roumanès, ancjemò plui rabiôs. Il frut ch'al veve vût l'inteligjence di osservâ il mestri e ch'al veve vût l'idee di fâ chist scherçs si clamave Andrè Palazzo, un fì di migrant talian.

Mario Mascarotti
(ch'al vîf in France)



Sequals, an di scuele 1930-1931. I fruts de tierçe elementâr.

IL CALENDARI POPOLÂR DI FEVRÂR

Sistemât intal cûr dal unvier, tant a dî za intal timp de "pre-vierte", fevrâr al è il tipic mês di passaç e de prime "svoltade" stagjonâl, che l'om dai cjamps di une volte al osservave intal cîl e al stazave cun atenzion intes musis de nature, sot i prins rais tividins dal soreli aromai alçât cetant su la linie dal amont. Chestis osservazions, a jerin stadis fissadis inte fieste de Madone des Cjandelis e di Sant Valentin. La fieste de Presentazion dal Signôr (2-II), dite plui in comun Cjandelôre, e jere une impuartante linie di divisori stagjonâl, e tantis a jerin lis detulis e lis pratichis popolârs fatis in cheste zornade par pronostics, previsions meteorologjichis e osservazions dal cîl. In cualchi paîs furlan de mont propit il 2 di fevrâr, zornade inte cuâl si tornave a viodi il soreli parsore i cuvierts des cjasis o la cjadene des montagnis, si faseve une fieste in comunitât, mangjant macarons sui puiûi, dulà che i rais dal soreli a tornavin a bati. In altris valadis alpinis, procissions di canais al sun di un campanelùt a ziravin ator dal paîs dopo une vee di gnot in cualchi stali e ae fin de azion "paraliturgjiche" a cunsumavin vivandis in fieste. Oltri ai rituâi liturgjics de lûs, aes "perlustrazions" su la cressite dal soreli e ai pronostics meteorologjics, in diviers paîs dal Friûl, la date dal 2 di fevrâr e veve ancje une funzion di "divisori" stagjonâl, ven a jessi di verifiche dal andament des scortis dal unvier. Lis riservis de cjar di purcit, de bafe dal ardiel, dal vin, des pomis e de farine pe famee, oltri a chê dal fen pes bestiis e de tasse dai lens, a vevin di jessi cunsumadis dome pal mieç, propit parcè che si jere intal mieç dal unvier e tant timp al mancjave par rivâ ae biele stagjon.

Un'altre impuartante zornade dal mês di fevrâr, che intal calendari popolâr e faseve di "suee", e jere che dal 14, fieste di Sant Valentin, ch'e confermave il "divisori di mieç unvier", ven a stâi la linie di "displovi" de stagjon frede. A mieç fevrâr, di fat, lis zornadis a son za plui luminiosis e lungjis e une volte la int dai cjamps e jere in agjtazion pal svicinâsi de viertidure dal cicli, o timp des voris de campagne. La fieste di Sant Valentin e jere ancje un sigûr riferiment meteorologjic pe sô marcjade dople muse climatiche, carateristiche di chest mês ponût cuasi su la suee de primevere. E propit parcè che intor dal mieç fevrâr lis condizions mosferichis di solit a fasin regjistrâ une svoltade ae durece dal unvier, fin de Ete di mieç chest dì al à cjapât sù une funzion di proclame dal tornâ a sveâsi de nature e cussì dal butulâ dai sintiments umans, in linie cui prins svoi dai ucei in amôr e al prin mudâ dai cuadris naturâi.

La tradizionâl fieste dai nemorâts, fissade in cheste zornade di svoltade de stagjon frede, in part si fonde su lis consuetudinis che a esistevin inte Europe di setentrion pal sgambi di bilièts di augurios e scuasi di sigûr si insede ancje su lis cerimoniis di feconditât romanis cetant antighis dai Lupercali, coladis intal cors dai secui in fiestis libertinis di caratar sessuâl, e su âltris tradizions di culture, cul timp montadis une parsore di che altre. Intes ultimis desenis di agns, ancje in Friûl a vivin formis di tradizions leadis ae fieste universâl e "industriâl" dai nemorâts, mentri ancjemò vuê si davuelç l'antighe tradizion di Vie Praclûs a Udin, dulà che si fâs fieste inte glesie intitulade a Sant Valentin, inte cuâl si benedissin i colaçs, lis clavutis e lis crosutis di stagn, mentri parmìs il viâl a cjapin vite ancje lis bancarelis cui tancj riclams de industrie dal regâl.

Di Sant Valentin (14-II) a Sant Josef (19-III), in diviersis zonis de campagne e secont lis consuetudinis dai lûcs, si sierave la tradizion des "veis" che une volte a jerin, oltri che un moment di agregazion comunitarie, ancje un mieç di comunicazion sociâl e di sgambi di informazions, cuant che no esistevin radio e television. Durant lis veis dal unvier a vignivin contadis storiis e leiendis, si mangjave alc e si beveve in compagnie e i oms a comedavin imprescj di vore o a tiessevin zeis cui vencs, mentri lis feminis a filavin o a lavoravin cul uncinet.

Il mês di fevrâr al è soredût il mes dal Carnavâl, fieste dal unvier cunfinade de Glesie fra la fin dal Timp di Nadâl e il començâ de Cuaresime, ch'al vignì a dâ dongje i caratars di dutis lis arcaichis "fiestis di passaç", lis tradizions de ete "inaugurâl", simbui cosmics e remotis alegoriis. Plui di ogni altre fieste, il Carnavâl al è leât al cicli dal timp e de nature e ae sô fase plui critiche, che mitude intal moment di "pre vierte", ven a dì intal pont di incuintri-scuintri fra dut chel che al è finît e ce che al sta par començâ. Ancje intal Friûl dal timp e de cussì clamade "civiltât dai cjamps" di une volte, il Carnavâl al jere une fieste une vore celebrade, parcè che in chê fieste si regjistravin i "ribaltaments" carateristics des fiestis di passaç e cussì ancje la classe sotane e podeve divertîsi cun parodiis, mascaris e costums che a disledrosavin lis posizions sociâls e in tâl mût a podevin cjoli pal cûl e someti par cualchi moment il siôr, il potent, il marchês e il predi. I paîs a deventavin placis di baldorie e di trasgression, cun bai, cjants, cjar (in ogni sens), dolçs e vin fin ae grande sierade de gnot dal Martars gras. Il dì dopo, Miercus de Cinise, prime zornade di Cuaresime, si tornave a inmaneâ ogni ordin e gjerarchie, si scjamavin lis propis colpis cul dizun, lis preieris e lis diferentis astinencis, tant che e vignive tornade a dâ dongje la trame dal timp di ogni dì, cu lis sôs normâls situazions.

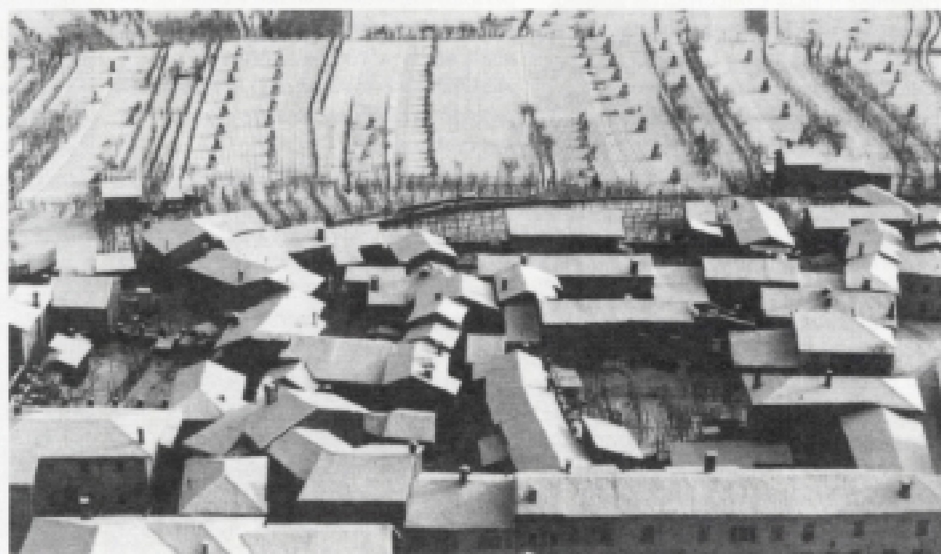


*Foto di Elio Ciol dal libro "Ciasis Furlanis" edito dall'*Ente Friuli nel Mondo.

Mario Martinis

Ci hanno lasciati



Rina Bisaro (Tintor)

È mancata in Canada a Regian, SK, Rina Bisaro ved. Zampese. Era nata a Gradisca di Spilimbergo l'11 gennaio 1907. Nel 1935 aveva sposato Giovanni Zampese di Dignano; dalla loro unione sono nati Adua, Marialuisa, Sergio prematuramente mancato nel 1988 e Loredana. Nel 1959 la famiglia si trasferisce in Canada alla ricerca di un avvenire migliore. Nel 1985 Rina rimane vedova e si trasferisce presso la figlia Marialuisa a Regian.

Rina è stata una donna fedele ai valori cristiani e con la forza della fede ha affrontato con coraggio le avversità dell'esistenza. La famiglia è stata la sua ragione di vita e in essa ha profuso tutte le sue energie, ricambiata dall'amore dei figli, di sei nipoti e quattro pronipoti. La Nonna Rina non conosceva l'ozio, industriosa amava lavorare l'orto come ricamare e sferruzzare coperte di lana per i propri cari.
In tanti hanno sentito la sua mancanza e le testimonianze di affetto e stima non sono mancate alla famiglia che pur nel dolore per la grande perdita ha sentito l'abbraccio della comunità nella triste circostanza.

Erminia Baldassi



Il primo giugno scorso è mancata a Oakville, Canada, Erminia Baldassi. Era nata il 1° febbraio 1929 a Zompicchia di Codroipo; nel 1948 aveva sposato Domenico Baldassi ed insieme a lui era partita per il Canada un anno dopo. Erminia è stata un membro di ineguagliabile valore della Famee Furlane di Oakville di cui ha fatto parte dalla fondazione e anche come membro del Comitato Direttivo per molti anni mettendo a disposizione il suo tempo e il suo supporto ogni volta che era necessario.
Nonostante sia rimasta vedova molto giovane ha allevato i suoi quattro figli, riuscendo nel contempo a dare il proprio contributo alla vita della comunità friulana. La sua figura di donna coraggiosa e buona sarà ricordata non solo dai familiari ma anche dall'intera comunità della Famee furlane di Oakville e da quanti sono stati abbastanza fortunati da conoscerla.

Serge Del Negro

Il 27 ottobre 2002 è mancato a Lione Serge Del Negro, friulano di seconda generazione, nato in Francia a Pont de Cheruy nel 1937, figlio di Galliano originario di Attimis che aveva il Friuli "inclaudât tal cûr" che aveva trasmesso al figlio Serge la generosità, la disponibilità, la vitalità e una burbera schiettezza tutta friulana. Era un imprenditore dinamico e dal niente aveva creato una fiorente azienda specializzata nel commercio di vini ed era anche un eccellente enologo.

Serge ha lottato caparbiamente contro un'inesorabile malattia che nove mesi prima aveva portato via la sua cara moglie Odile. Lascia nel dolore le figlie Muriel e Laurence e quattro nipotine. Il fratello Albert chiede a tutti i friulani sparsi nel mondo ed in particolare ai Del Negro negli Stati Uniti di vê un pinsîr, un ricuart par Serge, ch'al restarà simpri tal nestri cûr.

F.F. Lione

Ido Giacomini

A Lione solo pochi mesi dopo la moglie, è mancato all'affetto dei suoi cari Ido Giacomini (Venturini) nato a Mereto di Tomba il 1° gennaio 1918. Come tanti partecipò alla seconda guerra mondiale, fece la campagna di Russia e rientrò miracolosamente incolume. Arrivò a Lione nel 1949 in momenti durissimi per la nostra gente che incontrava grande ostilità, ma Ido non si lasciò intimidire o scoraggiare: era un "costruttore", rimboccò le maniche e si costruì la casa da solo, come tanti altri friulani non si perdeva un minuto, né un franco, non si perdeva nulla dello spirito friulano col pensiero che andava sempre al Friuli. Travanât di furlanie fin sul vues, tornâ simpri in Friûl ogni an par vacancis e ogni minût cul pinsîr. Ce podino diti Ido o sin cence peraulis. To fi Nello, nacje fevelâ, chest to fi nassût in France ma lât a fâ l'Alpin in Friûl, dopo so mari, no l'à plui lagrimis par so pari. Su coragjo, ormai tu sês a cjase, il paradîs al è Friûl di sigûr. Mandi.

F.F. Lione



Aleardo Feruglio

Nato a Feletto Umberto, Tavagnacco, il 16 febbraio 1939 ed emigrato in Svizzera a Berna nel 1961, è deceduto il 15 dicembre 2002 presso l'Ospedale Civile di Udine dopo lunghe sofferenze. A Berna Aleardo lavorò in qualità di falegname ebanista per la stessa azienda, fino a quando nel 1991 decise di rientrare in Friuli a Feletto.
Fu tra i fondatori del Fogolâr di Berna di cui fu anche membro del consiglio direttivo per trent'anni. Tramite Friuli nel Mondo, del quale era da lunghi anni appassionato lettore i familiari ed in particolare il fratello Giovanni e la cognata Anna partecipano la sua triste dipartita ad amici e parenti tutti in Friuli e in Svizzera.

33° Trofeo internazionale di Judo "Abramo Oldrini Città di Sesto San Giovanni"



Il 30 novembre scorso presso il Palasesto di Sesto San Giovanni, MI, si è tenuto il 33° Trofeo internazionale di Judo "Abramo Oldrini – Città di Sesto San Giovanni" e "Judoboy 2002", manifestazione ideata e organizzata da Ubaldo Paschini, presidente del Fogolâr di Sesto S. Giovanni e seguita da oltre quattromila persone, in buona parte famiglie, disposte a farsi coinvolgere dalla gioiosa atmosfera di uno sport altamente educativo.
Quest'anno il Trofeo è stato vinto dal russo Dmitry Nossov, mentre secondo si è classificato il tedesco Ole Bischof e terzo l'italiano Francesco Bruyere.

Nella foto Ubaldo Paschini consegna al neosindaco di Sesto San Giovanni, Giorgio Oldrini, una originale copia del Trofeo Oldrini.

Da Torino a Santiago de Compostela



Giacomo e Giulio Turi con Mario Cuzzi davanti alla chiesa di Saint Juan Pied de Port prima della partenza per Santiago de Compostela.

Anche il Fogolar di Torino ha i suoi "atleti pellegrini". Sono tre soci di origine gemonese: il diacono Giacomo Turi e suo fratello Giulio con Mario Cuzzi, che da soli hanno camminato per ben 23 giorni consecutivi, percorrendo 750 Km. (diconsi settecentocinquanta) con una media di 33 chilometri al giorno, tutti a piedi con zaino in spalla, da Saint Juan Pied de Port a Santiago de Compostela. A parte il Mario, che è mingherlino, il diacono Giacomo e suo fratello Giulio stazzano sui 120 Kg. cadauno al netto dello zaino colmo del necessario. Dal peso e dalla dichiarata sommaria preparazione fisica, è intuibile quanta fatica hanno dovuto sopportare e quante volte la sofferenza sarà stata sul punto di prendere il sopravvento sulla loro ferma volontà a portare a termine un pellegrinaggio così lungo in un breve arco di tempo.

A conclusione del viaggio (e della fatica) ho sentito Giacomo raccontare, con l'entusiasmo di un ragazzino, delle molte volte che hanno stretto i denti per la fatica, delle dure salite dei Pirenei per fortuna all'inizio dell'impresa, della deviazione fino all'impervia Roncisvalle dove la leggenda vuole che Rolando abbia trovato la morte, poi delle dolci colline della Rioja tappezzate di vigneti, per quindi arrivare alla solitaria Castiglia percorrendo chilometri e chilometri senza incontrare anima viva. Ventitrè giorni – ricorda Giacomo – toccando belle e antiche città spagnole come Pamplona, Burgos, Leon, Astorga, Ponferrada, per le quali rimane il grande rammarico di non averle potute visitare per non interrompere il ritmo di marcia e perché il viaggio si sarebbe protratto oltre il tempo previsto. Infine, ricorda con enfasi, che... «il cammino per Santiago ti cambia dentro. Aiuta a riflettere e a ritrovare se stessi offrendoti la possibilità di guardare sotto una luce migliore le cose che vedi e le persone che incontri».

A Giacomo, Giulio e Mario vanno i complimenti del Fogolâr di Torino per la tenacia e caparbietà che li ha sorretti e condotti a portare a termine un'impresa non alla portata di tutti.

N.A.

Il Coro "Tomat" di Spilimbergo ha perso il suo amato Maestro

È morto improvvisamente, a Roma il 27 settembre scorso, all'età di 79 anni, il maestro Giorgio Kirschner.

Nato a Trieste nel maggio 1923 si dedicò alla musica; studiò sotto la direzione del maestro Giulio Viozzi. Diresse i Cori del Teatro Verdi di Trieste e del Teatro Comunale di Bologna e poi per dodici anni il Coro dell'Accademia Nazionale "Santa Cecilia" di Roma e successivamente il Coro dell'Ente Lirico "G.P. da Palestrina" di Cagliari.

Fu docente al Conservatorio "Santa Cecilia" di Roma e in quello dell'Aquila. Fino alla morte fu docente ai Corsi di aggiornamento per polifonia vocale e direzione corale a Ravenna. Nel dicembre 1976, sotto l'insistenza dell'allora Presidente della Fondazione Musicale "G. Tomat" si assunse l'onere della preparazione e direzione del Coro.

Sotto la sua direzione il gruppo corale progredì nella tecnica e nell'espressività corale riuscendo ad affermarsi in campo regionale, nazionale ed internazionale.

I componenti del coro, attuale e del passato, hanno tributato un sentito ringraziamento con una partecipazione massiccia ai funerali eseguendo una commossa esecuzione della messa *Lauda Sion* di Palestrina ed altri brani da Lui particolarmente amati.

I Coristi



Intervista al "Moret d'Aur"

Ci incontriamo in un piccolo bar a Udine una mattina di febbraio. Ridendo al telefono gli ho chiesto un'intervista e lui me l'ha concessa. "Claudio Moretti, un nome una garanzia" ha detto un giorno scherzando, ma non troppo, uno dei suoi tanti conoscenti. Mi è difficile fare seriamente un'intervista a Claudio dal momento che sono anni che ci conosciamo. Pensavo fosse un vantaggio ma non lo è. Avevo deciso di registrare il tutto così avremmo potuto chiacchierare tranquillamente, ma il registratore al momento giusto fa cilecca...
"Non potevi controllare prima le batterie?" mi punzecchia sorridendo, sottolineando la mia sbadataggine nelle cose, contro la sua precisione in tutto.
"Come se non l'avessi fatto. Vabbè, cominciamo".

Claudio Moretti, quarantasette anni quest'anno, anche se sotto sotto ci gode da matti quando giustamente gli attribuiscono dieci anni di meno. Attore e regista conosciuto in tutta la regione. Tra i primi fondatori del Teatro Incerto di Gradisca di Sedegliano con il quale calca le scene dei teatri del Friuli con Elvio Scruzzi e Fabiano Fantini da più di vent'anni (Le scarpe prendono piede, Four, Laris, Dentri, I mosaicisc, Maratona di New York).

In che momento della tua vita hai capito che la tua strada sarebbe stata quella del teatro?

L'"illuminazione teatrale" l'ho avuta fin da piccolo. Ricordo che le maestre vedevano in me una sorta di leader all'interno della classe. Ho sempre avuto l'indole del "capobranco". Da sempre ho avuto in testa quel qualcosa che mi diceva che avrei costruito qualcosa nella mia vita. Da piccolo mi piaceva recitare, a scuola. Essere al centro dell'attenzione non mi spaventava, anzi. Ero con Flavia Galoppi una sera di ritorno da Latisana e ricordo che ci siamo detti che dovevamo "fare qualcosa" inerente al teatro. Da quel momento è cominciata la mia avventura. Abbiamo cominciato ad organizzare corsi e laboratori di teatro e ai docenti quello che chiedevamo sempre era di fornirci materiali da poter portare in scena. Oltre che una preparazione a livello professionale nei campi della "clowneria", dell'acrobatica, del movimento, quello che volevamo era andare in scena. Poi nel 1986 insieme ad altri tra i quali Elvio, Fabiano e Renato Rinaldi ho avuto la fortuna di frequentare la scuola "Fare Teatro": tre anni sui banchi di scuola all'età di 26 anni. Era una scuola organizzata dal CSS con il contributo della Regione: su 21 iscritti ci siamo diplomati in 11. È lì che tra tanti maestri davvero bravi ho avuto il privilegio di conoscere Elio de Capitani del Teatro dell'Elfo di Milano. Ed è con lui che nel 1995 ho fatto parte del gruppo che ha portato in giro per l'Italia I Turcs tal Friûl *di Pier Paolo Pasolini, evento importante alla Biennale di Venezia di quell'anno che ha vinto vari premi a livello nazionale.*

Cos'è per te il Teatro Incerto?

È quello che ho sempre cercato. Prima di tutto siamo tre amici che condividono tante cose. Con loro faccio un lavoro che mi dà libertà ed autonomia nelle scelte e nella visione della realtà. Da sempre il Teatro Incerto ha cercato di dare una lettura semplice della realtà che ci circonda, scrivendo quasi sempre di pugno quello che ha portato in scena, raccontando aneddoti, storie, fatti legati alla realtà di ogni giorno.

Perché in friulano?

Un po' per una serie di coincidenze, un po' perché ci viene naturale portare in scena la nostra lingua. Abbiamo anche risposto a una richiesta precisa che da sempre ci è arrivata dal pubblico: proporre un teatro in friulano che superasse i canoni che fino allora si erano formati. Un teatro in un friulano "moderno", vale a dire quello parlato ogni giorno dalla gente, in casa, per strada, tra gli amici. Questo nostro modo di fare teatro, ci ha in qualche modo aperto le porte di molte realtà territoriali che prima non conoscevamo. Siamo stati in grandi teatri, ma anche e soprattutto in realtà di paese, dove abbiamo avuto la possibilità di confrontarci in modo diretto con la gente. Ed è proprio nelle piccole comunità che abbiamo avuto le soddisfazioni migliori e le esperienze più belle.





Claudio Moretti con Fabiano Fantini e Elvio Scruzzi.

Qual è l'esperienza teatrale che ti ha segnato di più?

I Turcs *perché mi ha dato la possibilità di lavorare con un grande del teatro, Elio de Capitani; inoltre con questo spettacolo ho avuto la possibilità di girare l'Italia. E poi il testo dei* Turcs, *siamo stati proprio noi del Teatro Incerto a farlo conoscere a Elio. Poi sicuramente l'esperienza in Sud America. Io ho scelto di non essere solo ed esclusivamente attore di teatro: molte delle cose che ho fatto e che faccio, pur avendo a che fare con il teatro, la creatività, l'arte in genere sono parallele alla mia "carriera" di attore. Fare pubblicità per i media, scrivere per i giornali, tenere laboratori teatrali nelle scuole, fare animazione per bambini, poi nelle prigioni, negli ospedali, partecipare alle attività di "Paiasos sin fronteras", fare video, collaborare con l'Università di Udine e con l'Accademia Nico Pepe, sceneggiature per il SERT ecc., sono tutte attività che mi danno continuamente la possibilità di venire a contatto e di conoscere realtà e mondi diversi. Tra queste esperienze, forse quella che mi ha toccato e mi tocca di più è il mio lavoro in Sud-America, in Argentina: un'esperienza formativa di confronto, di lavoro con i giovani e che al ritorno ogni volta mi fa vedere la mia realtà con occhi diversi. Di questa possibilità ringrazio l'Ente Friuli nel Mondo che da anni mi dà la sua fiducia: dal 1996 seguo i progetti che stanno creando un legame sempre più forte tra le nuove generazioni argentino-friulane e la "Piccola Patria". È un lavoro che mi sta dando soddisfazioni continue sia a livello personale che professionale. Adesso tra l'altro, sono di nuovo in partenza, per la Patagonia, dove con Guido Carrara, Mauro Sabbadini e LeoVirgili e Stefano Fattori degli Arbe Garbe, terrò un campo-scuola ad Ushuaia con un gruppo di ragazzi dell'Argentina e dell'Uruguay.*



Due immagini di Claudio Moretti, vincitore al Moret d'Aur 2002.

Tra le esperienze, chiamiamole "extra", c'è la Tv. Ti vediamo sempre più spesso sugli schermi di Telefriuli.

Sì. Per me la Tv è un divertimento, un vezzo. Quello che mi diverte e mi fa piacere, è il riscontro che trovo nella vita di ogni giorno: la gente che mi saluta e mi riconosce per la strada, che mi ferma e mi fa battute, che vuole parlare con me.

Forse non dovrei neanche farla, la domanda, comunque... TV o teatro?

Sono due cose diverse. Comunque quando lavoro in Tv cerco sempre di fare teatro: quello che mi interessa è un tipo di comunicazione diretto, che mi metta sempre in relazione con le persone, con la gente, con gli spettatori, in platea, in studio, a casa.

Una risposta alla Moretti: sensazioni ed emozioni quando hai saputo di aver vinto il Moret d'Aur per il personaggio 2002?

"Sa no mi lu davin a mi a cui vevino di dalu? Par l'Italie e il mont sei Moretti, ma in Friul sei Moret!". O forse hanno solo preso un abbaglio...

Fai il modesto adesso?

(... sorride sornione...)
Più che fare il modesto, seriamente, mi sento davvero onorato, considerati anche i nomi che hanno vinto il Premio prima di me. Il Premio è un qualcosa di friulano, ma in effetti ha valenza internazionale dal momento che "premia" chi il nome del Friuli lo ha portato "con onore" al di fuori dei suoi confini. Il merito è di vent'anni di lavoro con Elvio e Fabiano, (tra l'altro nel 1997 il Teatro Incerto ha vinto la targa speciale dello stesso Moret d'Aur!) e va sicuramente al nostro ultimo spettacolo, Maratona di New York *(che abbiamo portato anche a Buenos Aires grazie all'Ente Friuli nel Mondo) e quindi alla regista e amica Rita Maffei, a Paolo Patui che ha tradotto per noi il testo e al CSS che ha avuto fiducia ancora una volta in noi. Approffitto dell'occasione per ringraziare chi ho già citato e la Giuria, o quelli, in essa, che hanno proposto e sostenuto la mia "candidatura" al Moret d'Aur. Quello che mi preoccupa di più adesso... è che devo per forza comprarmi una giacca per l'occasione. Non ne ho! Non per niente... è che credo che non mi stiano bene!*

Prospettive per il futuro?

Sposarmi con... Lasciamo stare... No ecco... Dal punto di vista professionale, continuare a fare teatro, scriverlo, calcare le scene. Il nostro modo di scrivere e di fare teatro sta cambiando, giustamente: basta pensare alle quasi 400 repliche di Le scarpe..., *traguardo eccellente per un testo in friulano, e il nostro voler portare in scena* Dentri, *due cose completamente diverse nella forma e nei contenuti. Spero di riuscire a portare sempre in scena quello che sento più adatto a riflettere il mio animo e il mio essere in generale, con tutti i pro e i contro. Altre prospettive... alzarmi domani mattina e trovare una bella giornata di sole.*

Tanti auguri e ancora complimenti al "Moret d'Aur"!!!

Seila Filaferro

Da Medea al Sud Australia

Alberto Geromet ha recentemente conseguito il Bachelor of Education all'Università del Sud Australia. La cosa non sarebbe inconsueta se Alberto fosse uno dei tanti figli o nipoti di friulani residenti in quella bella parte d'Australia. In realtà Alberto è nato a Medea e si è laureato a Gorizia in Scienze Internazionali e Diplomatiche nel 1996; grazie ad una borsa di studio che prevedeva due mesi di stage da effettuarsi presso la Camera di Commercio del South Australia ha conosciuto la società e la terra australiane "che mi sono piaciute in un modo che non avrei mai immaginato" e vive in Australia dal 1998.
Dopo alcune interessanti esperienze di lavoro, e dopo l'abilitazione all'insegnamento, si è stabilito con la sua compagna a Port Augusta dove è insegnante di lingue – in primis italiano – e di quelli che, tradotti dall'inglese sono gli studi della società e dell'ambiente.
Ad Alberto anche a nome della sua famiglia, i migliori auguri per il suo avvenire.



I giovani di Cape Town



Il presidente del Fogolâr di Cape Town, Sud-Africa, Alberto Talotti ci scrive: "Caro Friuli nel Mondo, Vi mandiamo una fotografia di una riunione della gioventù friulana, tenuta in ottobre 2002 a Città del Capo, Sud-Africa.
Il Fogolâr Furlan di Cape Town incoraggia la partecipazione dei giovani friulani e siamo lieti di annunciare che il nostro sodalizio cresce di anno in anno. Mandi!"

Laurea a Buchs

Marcello Tosolini, figlio di Pietro originario di Moruzzo in Svizzera dal 1960 e Loni Müntener, residenti a Buchs, San Gallo, si è brillantemente laureato in ingegneria informatica presso l'N.T.B., il politecnico di Buchs.
I genitori Pietro e Loni ed il fratello Luigi nonché tutti i parenti ed amici in Svizzera e in Friuli desiderano formulare a Marcello i migliori auguri per un brillante futuro.

